

Pasquale Turiello, *Governo e governati in Italia*, Bologna Nicola Zanichelli 1889.

Proemio

I. La prima edizione di questo Saggio, pubblicata nel 1882, porgeva una raccolta di fatti e di considerazioni sulla vita pubblica contemporanea d'Italia, che se parvero avere qualche importanza, credo che avvenne principalmente per la franchezza con cui vi si ritraevano alcune nostre condizioni.

Di poi mi sono accorto di non aver tenuto nell'opera, tra l'altro, nel conto che meritava, quell'efficacia che le condizioni contemporanee dell'Europa e del mondo civile hanno, e dovranno avere sempre più sulla vita italiana. E perciò, in questa seconda edizione, s'io ripresento al lettore quei fatti e quelle condizioni nostre che mi sembrano vive ancora ed attive (aggiungendo e togliendo parecchio, secondo il tempo trascorso), fo precedere in questo proemio uno sguardo che s'allarghi fuori de' nostri confini. M'auguro che questa cornice del quadro rilevi meglio quel che i fatti italiani, al riscontro, valgano e significhino; e che così la misura de' nostri doveri possa risultar più chiara nel paragone.

Noto pure che, come ci allontanammo sempre più dai tempi, e già tramontano le memorie vive del nostro ultimo risorgimento, accadde che ci sentimmo in casa minori le energie nazionali tra meno urgenti necessita; e nel tempo stesso resistemmo meno alle correnti di opinioni e di interessi che ci vengono dalla vita comune del mondo. Ci gioverà quindi ora guardar per poco fuori, alla straniera compagnia in cui ci troviamo, amica e nemica; e considerar sommariamente i vigori e gli avviamenti degli altri, prima di ricercare dentro le condizioni e la vitalità nostra.

Questa è forza ormai che si misuri con le straniere per poterla giudicare pari o insufficiente a' nostri bisogni, nella gara. E già torna subito evidente, al primo sguardo, che, come le città antiche e medievali si munivano e si osservavano sospettose l'una dell'altra, quando non combattevano, così oggi gli Stati si affrontano o si studiano tra loro. Invero, dopo ciascuna guerra grossa, dal 1815 in qua, si son visti crescere via via, invece di scemare, quegli armamenti, che dan la vera misura del sospetto internazionale. Oggi siamo già al periodo degli eserciti accampati alle frontiere in tempo di pace, il che ci riconduce agli ultimi tre secoli dell'impero romano. Si vede però che questo ricorso della storia d'Europa non porta seco una intera decadenza; che anzi si progredisce nell'armi come nel resto, e quasi in proporzione del resto; perché pare che il progresso degli apparecchi militari, per mare e per terra, sia di tal natura che esso temprà con la sua virilità tutti gli altri. Tale è il primo ammonimento che tutta la storia contemporanea d'Europa sembra dare agli italiani. Se non che, dalla speciale storia italiana, guardandovi addentro il carattere nostro e le nostre vicende ne' diversi periodi di pace e in guerra, esce un monito anche più appropriato e più chiaro per noi.

II. A chi rileggesse ora, nel principio della storia d'Italia de' suoi tempi scritta dal Guicciardini la descrizione geniale ch'egli fa della condizione felice del nostro paese prima del 1494, onde esso poteva primeggiare per ogni riguardo in Europa; nel punto stesso che il difetto d'armi e di disciplina era per traboccarlo in breve all'ultimo posto, forse apparirebbe qualche simiglianza tra le illusioni italiane della fine di quel secolo. e quelle che molti qui serbano sul terminare di questo. Tolto l'unità esterna e l'esercito presenti e tolto anche il primato d'allora nel commercio nostro e nella coltura, e guardando più addentro, si trova che la prudenza e la furberia degli italiani erano tenute allora così importanti come ora sono, nella vita pubblica italiana; di essa quelle qualità erano e sono repute quasi le principali guarentigie.

Nessuna audacia politica, e quasi nessuna lunga previdenza si trovan generalmente lodate qui, in quegli anni come in questi; ma l'usare il beneficio del tempo, il godersi la pace, procrastinare ogni cura, e poco attendere al resto del mondo. Se le statistiche fossero state in uso il 1494, l'Italia sarebbe apparsa, per industrie, per commerci, per istudii primeggiare in Europa. Il desiderato di certi economisti muliebri contemporanei era in atto; e pure non valse a nulla. Invero, al mancar di quell'uomo abile e non grande che fu Lorenzo de' Medici, al sorridere sapiente contro ogni audace fantasia, allo scherno usato verso Savonarola e verso Colombo, seguì pronta e vergognosa la fine di tanta prosperità, di tanto fiore d'eleganza e d'industrie. E fu giusto, perché l'Italia era inferiore all'altre nazioni, ancor semibarbare, in ciò che più importa; nella virilità e nella disciplina. E così,

per non aver quella dato all'esercizio dell'armi il degno posto nella vita, per aver considerata la pace come condizione normale del loro tempo, per questa illusione poltrona, non parvero punto immeritati al resto d'Europa gli strazii nostri e la nostra durevole servitù. Tale fu l'effetto dei quaranta anni di pace corsi in Italia, dal 1454 al 94.

Accadde poi che un altro mezzo secolo di pace, dal 1748 al 1792, ci rifece così fiacchi, come la seconda metà pacifica del secolo XV. Sebbene scienze e lettere risorsero di nuovo, con lo scemare del dominio straniero, pure, per la troppo lunga desuetudine dell'armi, il tempo de' carnovali veneti e de' cicisbei lombardi fu tempo di progressiva muliebrità.

La tempra meridionale si palesava solo nel coltello plebeo, come segue sempre che manchino la disciplina e le occasioni patriottiche all'ire italiane. Ci risvegliammo tra nuovi strazii e saccheggi francesi, e nuova servitù. Dal 1866 ad oggi noi siamo tornati la terza volta in quel periodo di pace lunga, che la storia prova che non può esser tollerata senza rovina dagli italiani. Da vent'anni noi abbiamo detta dannosa per norma la guerra, utile e santa la pace, salvo estreme necessità. Ci siamo disavvezzi così dal creder probabile mai l'uso dell'armi; e fummo disposti però a provare una gran confusione alla prima larga strage de' nostri a Dogali, dopo tante minori invendicate. Prudentissimi noi, tra una quiete di venti anni che ci siamo difesi come una gran fortuna d'Italia, fuggendo da ogni tentazione piccola e grande, vediamo ora quali siano le disposizioni degli altri; e quello che ci potremmo aspettare perdurando in questa ripetuta depressione de' nostri spiriti nazionali, sia ritardando, sia dimezzando le necessarie vendette.

III. Lo speciale temperamento del popolo francese, ha fatto che mentre gli altri popoli hanno proceduto per gradi nelle loro vie, esso, scossi gli ordini antichi, dall'89 ad oggi ha proceduto per salti. Ciò ha prodotto che la Francia ha mossi certo più d'ogni altro paese i vicini; ma non si ritrova d'aver acquistato nessun definitivo equilibrio che l'assicuri dell'avvenire, dopo questi ultimi cento anni di agitazione.

Si vede inoltre, alla fine di questo secolo, che il resto d'Europa sente meno l'efficacia della Francia, che non la sentisse cento anni fa; quando pareva che essa avesse ancora un indirizzo prevedibile.

Invero per quello di cui tutta Europa aveva a correggersi ed a svecchiarsi, gli altri Stati avevano già cominciato a farlo prima; e lo continuarono più o meno, dopo della rivoluzione francese. Anzi soprattutto, le grandi guerre di questa riuscirono a rinvigorire le coscienze nazionali dei vicini, ed in ciò più giovarono ad essi. In conclusione apparve che chi resiste più fieramente alla Francia, e meno mutò il suo genio all'urto della rivoluzione, e meno se ne sentì figliuolo, si trovò poi più forte e più progredito in fine della lotta. Tali furono la Germania, l'Inghilterra e la Russia; la quale ha oggi in sé l'avvenire di due o tre Francie, e tanto più sicuro lo raggiungerà quanto più si terrà rimota dalle vie di quella.

Il maggior balzo infatti che si avverò nella nuova coscienza di questo secolo seguì tra la *battaglia de' tre imperatori*, ad Austerlitz il 1805, e l'altra giustamente detta *battaglia delle nazioni*, a Lipsia il 1813. La rivoluzione del 1789 aveva assunto di rifar tutta l'umanità su lo stampo francese, pareggiatore d'ogni uomo e d'ogni istituto. Invece l'Europa, battuta e ribattuta, trasformò i suoi stati aulici in nazioni consapevoli; e però più distinte, più organiche, più conformate di prima al loro genio speciale, e così più resistenti di prima alle mode politiche parigine. Così il programma esterno rivoluzionario di Francia non solo fu vinto ma fu superato; e lo è sempre più; rendendo le coscienze nazionali più risentite, a scapito della vecchia presunzione gallica in Europa.

IV. E, quanto al programma interiore di quella rivoluzione, apparve dal 1815 al tempo nostro che dove lo scolorirsi delle differenze interne in meno affrettato, negli organismi delle altre nazioni, queste progredirono maggiormente.

Così la meno progredita, da quel tempo al nostro, rimane la Spagna, dove più presto parvero imitabili nel governo interiore gli esempi francesi. In Francia intanto s'alternò la vita pubblica tra l'assolutismo borbonico o imperiale, e la prepotenza parigina. Seguì da ciò in Francia una declinazione, o un progresso minore che nelle altre nazioni in pari tempo.

Quivi si vede il minimo progredire europeo nell'aumento della popolazione, e quivi la sola capitale europea che da diciassette anni cresca di poco. E però non emigrazione notevole e vitale, la figliuolanza limitata dal proposito, i proventi ordinari delle imposte che non crescono. E fuori si vide la pace con la Cina dopo vana guerra, e la Francia condizionare umilmente le sue imprese politiche future, per la riscossa, a quella Russia, la quale cento anni fa guardava a Parigi come a suo astro civile; e che ora ha già una letteratura sua più vigorosa e potente, sebbene non libera, della francese che decade. E la Russia stessa nega il suo concorso alla esposizione commemorante il 1789, concorde in ciò con tutte le grandi potenze d' Europa.

Una volta sola, dopo il 1812, parve che il polo politico dell'Europa fosse tornato all'Occidente, e che la sua stella raggiasse di nuovo da Parigi. Fra il 54 e il 66 un uomo men grande d'ingegno che d'immaginativa e nelle sue fantasie più pensoso d' altri che di se stesso, sognò la Francia durabilmente generosa, credette e promosse col sangue francese la riscossa delle razze latine, dalla Rumania all'Italia ed al Messico; ed immaginò di fondar su questa riscossa il suo trono e la fama. La rivoluzione francese avea negato d'armare i popoli che disse di liberare; il primo Napoleone ne invitò qualcuno ad armarsi; il terzo volle i latini tutti armati e indipendenti. Combatté per noi il 59, lasciò compiere l'annessione del centro e del mezodì d'Italia il 60, con lo schermo dei suoi soldati, e contro l'opinione della Francia; e, nel 1866, per farci avere quel che egli non avea ottenuto a Villafranca, consentì al risorgimento della Germania. Cadde per non aver prevista l'invidia francese delle vittorie e della grandezza de' vicini, e per l'illusione che i risorti per lui gli sarebbero stati devoti. Non intravide che le nazionalità sarebbero rimaste sospettose sopra tutto del protettore; che la razza comune non è un legame politico sentito e che la gelosia tra i popoli liberi d'Europa non è meno fiera in questo secolo di quel che fosse stata nei passati la gara sanguinosa tra i sovrani e le corti più prepotenti. Prima e dopo di lui, vittime di simili generosi impulsi, caddero Lincoln in America, e Alessandro II in Russia, i tre più generosi e mal rimeritati amici de' popoli che abbia avuto il secolo nostro.

Se non che l'ideale di questi due si mostrò fattibile, e il sangue loro fruttò a consolidare la fine della schiavitù in America ed in Europa. L'ideale di Napoleone III, il risorgimento prima, e poi l'alleanza delle razze latine sotto l'egemonia francese, si dimostrò, nella seconda parte, del tutto vano.

Si vide presto che la Francia non vuol pari tra i latini e che questi non la sopportano loro capo. La stessa relazione comincia ora a vedersi tra la Russia e gli altri popoli slavi da essa liberati. Più le nazioni risorgono e più si fanno golose, massime delle consanguinee; e così in America come in Europa. Ormai in Francia ed in Italia è diventato scopo capitale della politica loro il farsi la parte maggiore che possano nel Mediterraneo; dove la Francia non vede posto per noi, e noi non ci rassegheremo più di lasciarlo tutto ad essa senza resistere.

V. Dopo il 1870 l'Europa parve brancolare verso l'avvenire suo prossimo, e sembrò oscurato il compito alla nuova generazione. Ma in breve si vide la Francia, non erudita dalla sventura, rimanersi più isolata che mai non sia stata in Europa, perché impotente essa, non che a determinare l'avvenire di questa, a dare a sé un governo in cui potesse fidare, pel concetto e per la durata. Ed anche in Inghilterra si cominciò a vedere le onde nuove di elettori farne più incerta la politica esteriore, come l'interna. Ivi si nota la Camera elettiva diventar più prepotente insieme e più irresoluta di prima, nella dissoluzione di quei partiti che già contendevano per la grandezza, e nel prevaler delle folle, volte a gareggiare per la sola agiatezza quotidiana.

Quivi tre anni fa, già notava tristemente lo Spencer, il più autorevole degli scrittori liberali inglesi, che

“la grande superstizione politica del passato era il diritto divino dei re, quella del presente è il diritto divino dei parlamenti”.

Invero l'elettore inglese è sul punto d'esser rapito anche lui da quel capogiro che travaglia da un secolo il francese, inevitabile effetto della potestà assoluta concessa al voto delle folle. La stessa oltrepotenza è naturale che produca ne' popoli e nelle Camere (confermate sempre più ad immagine di quelli) lo stesso effetto che l'autorità assoluta ne' re.

Come già questi, i popoli e i parlamenti loro, se onnipotenti, è necessità che trascendano sino a quell'accecamento che, a colui che non vede più limite infrangibile al suo dritto, toglie di veder più

verun ostacolo alle sue voglie. La Chiesa, la Monarchia e la Camera alta, le corporazioni locali e la consuetudine (*common law*), i giudici di pace e tutte quelle autorità e tradizioni già venerate da' padri in Inghilterra (dove nessuno concepiva la patria senza questi lineamenti cari ed immutati) oggi sono ogni di più attenuati e sciolti dalle folle accomunate e voltabili dopo il voto allargato a milioni d'elettori. Però l'Impero par che già vi si muti in una più fiacca federazione; l'India a poco a poco si riscote, l'Irlanda guarda agli americani; e molto meno di prima inglesi e sudditi guardano alla vecchia Britannia, con l'affetto e con la tema antichi. Non è decadenza ancora, ma è sosta di certo; ed, anche quanto al progresso materiale, testè il Giffen dimostrava nella *Società britannica* che l'Inghilterra non progredisce più quanto prima.

VI. Se il pregio politico della autorità d'un uomo o d'una classe di persone consiste, come pare evidente, nella sua attitudine a trovar da sé ed imporsi i limiti e l'energia che gli altri poteri non gli oppongano ed a saper adempiere con fermezza a quegli officii che gli siano commessi, schivando la pigrizia e la prepotenza, si può dire che in questi cento anni trascorsi nessun ceto abbia così progredito in Europa, pel valore proporzionato al proprio officio, quanto quello de' principi. Invece, pel motivo stesso, nessun corpo politico dà così aperto segno di decadenza come le Camere sovrane e figlie di largo suffragio popolare. Quelli han progredito dall'assolutismo via via verso la monarchia o consultiva o rappresentativa o parlamentare, annullando quasi nella cosa pubblica la ingerenza dei cortigiani; ma adoperandosi di persona tuttodi negli affari dello Stato; e piegandosi per norma alla opinione pubblica ben provata, secondo la sua maturità., che è diversa ne' paesi diversi. E fu visto in Russia Alessandro II risolvere venticinque anni fa, di sua iniziativa, il più vasto problema sociale sciolto in questo secolo, prestando egli pel primo l'orecchio al dimesso lamento di quaranta milioni di servi, e facendo libera senza gravi disordini la meta de' suoi sudditi. Da V. Emanuele a Guglielmo I, da Napoleone III ad Alessandro di Battemberg, i sovrani son valse generalmente da trenta anni più de' loro popoli; e li han rilevati spesso con l'opere loro, con la previdenza e l'azione personale. Senza quei re, quei popoli e l'Europa intera sarebbero certo molto meno prosperi, potenti e civili di quello che ora si vede. Lo stesso Alessandro III, se oscilla tra i panslavisti numerosi ed i pochi costituzionali, a pericolo della sua vita, e perdura, appare piuttosto superiore che inferiore alla terribile condizione in cui si trova. Il Re, nelle nazioni ordinate dell'Europa contemporanea va diventando sempre più la massima guarentigia pratica che rimanga contro le forme nuove di cui si vestono oggi la violenza e l'assolutismo, ed in cui tentano di risorgere.

Contro le forme rozze delle sette oppressive, gesuitiche o radicali, contro le assemblee prepotenti, contro la cortigianeria volgare de' politicanti tuttodi adulatori delle plebi, dopo tramontati i cortigiani e gli adulatori delle corti, la meglio sperimentata difesa rimane l'iniziativa regia di sovrani educati e patrioti, resa legalmente possibile.

È facile osservare, nei paesi governati da Camere con autorità assoluta, come i ministri parlamentari, cotesti sovrani improvvisati, quasi mai non possono salire il loro trono che dopo che sia stata fiaccata in essi la loro fibra precedente da lunghe adulazioni e piaggerie, verso deputati che essi stimano meno di sé: e, che questi deputati stessi non possono reggersi, se non piegandosi a diuturno servizio verso gli elettori. Ora questa educazione de' parlamentari (salvati i pochissimi eletti per l'autorità de' loro nomi), è certo una preparazione più trista al governare, di quella che era fatta a' re assoluti precedenti; adulati spesso e corteggiati, ma non obbligati per salire e per reggersi, a servire e a vezzeggiare chi essi non pregiassero in cuore.

I liberi sovrani e non assoluti che rimangono in Europa non sono né lo zar e il sultano da una parte né i re parlamentari dall'altra; sì bene, e sempre più i re de' governi rappresentativi e non parlamentari; perché quelli che han lasciate trascorrere in parlamentari le forme rappresentative serbano del sovrano poco più che il nome. Da qualche tempo questa verità comincia ad apparire a tutti; e, se Guglielmo o Umberto o Cristina pigliano da se qualche provvida risoluzione, il pubblico applaude, e i parlamentari son costretti ad applaudire dopo di esso, molto diversamente da quello che accadeva a Carlo X o a Luigi Filippo. Lo stesso discendente di questo, già tipo de' re parlamentari, fece testè sapere in un manifesto ch'egli regnerebbe, ma escludendo la prepotenza

della Camera elettiva. Per questa via, uscendo dall'ufficio astratto e sospettato in cui li avean confinati i pregiudizii del 1789, i re nuovi, educati alla responsabilità e non all'adulazione, potranno via via sentirsi più forti dei predecessori assoluti, e delle stesse Camere prepotenti, di cui il credito via via più si lima in gran parte d'Europa.

VII. È carattere preminente e spiccato della fine di questo secolo, nella stretta in cui le nazioni si premono sempre più per la gara vitale, morale ed economica, che la politica esteriore vi tenda a primeggiare sulla interna. Ora, a guidar bene quella politica è necessaria un'autorità ben sicura essa del proprio avvenire, onde possa maturar da lungi e con pace propria l'avvenire dello Stato. Perciò han più promessa di vita quegli Stati dove l'autorità direttiva rimanga superiore alle parti dell'assemblee, dove all'assolutismo vecchio di su, per cui spesso la politica straniera dipendea dall'umore e dall'interesse d'una corte, tramontate queste, non sia succeduto l'assolutismo di giù, il capriccio delle folle o delle assemblee, troppo spesso condotte dai loro adulatori.

Come negli Stati Uniti d'America il Presidente serba carattere alla sua politica, libera su la molteplicità delle assemblee e degli stati. e perché il governo se è repubblicano non può dirsi parlamentare, così e meglio, in più stringenti necessità, i sovrani più provvidi de' paesi europei non si ritengono, guardando dall'alto, dal prevedere e dal provvedere; e, così operando, più si fan sicuri oggi del loro posto.

Così è forza dire che accade principalmente per merito loro se in alcuni paesi d'Europa si può guardare con fiducia il domani; e se ci sia ancora un'Europa atta a procrastinare qualche grossa guerra, o ad evitarla.

Invece laddove, come è nelle due nazioni occidentali (a cui altre s'accostano), l'impressione più o meno volubile delle folle mette capo in assemblee onnipotenti, colà via via più prevalgono i capricci delle turbe, e gl'istinti plebei alle tradizioni, alle preparazioni, agl'interessi consapevoli e ponderati de' ceti. La Russia ha tuttora le sue risoluzioni, almeno in fatto di politica estera, condizionate da due voleri, quello dell'imperatore a quello de' panslavisti: in Francia nessuno può dire quel che vorrà dimani il suo possibile dittatore. In Inghilterra son caduti forse senza rimedio que' partiti stabili, e per essi que' ministeri durevoli, solo pe' quali era parso per molti anni all'Europa che l'inglese fosse il più equilibrato e savio de' governi. Il desiderio capitale con cui lo Spencer conclude lo studio sopra citato è che “nell'avvenire la funzione del vero liberalismo sarà quella di porre un limite ai poteri de' Parlamenti”. E l'augurio non sembrerà insolente a chiunque creda che la civiltà d'Europa ci debba guarentire oggi almeno questo: l'impossibilità che aggravati durevolmente i nostri destini un potere politico qualsiasi realmente illimitato.

VIII. È naturale però che il polo politico d'Europa sia tragittato via via, dopo il 1870, dall'Occidente verso l'Oriente; e, più che per le vittorie tedesche e russe, perché solo nell'Oriente e nel Centro si reggono salde tuttora podestà indipendenti da' partiti e da' casi, e che però possono dall'alto prevedere l'avvenire ed apparecchiarsi i loro popoli. Invece l'assolutismo capriccioso va tragittando (mutata la forma regia in parlamentare) dall'Oriente all'Occidente. Qui, dal villano irlandese al clero francese, dall'industriante belgico al possidente di terre inglese, dalla forma monarchica spagnuola alla repubblicana francese, dalla scossa unità britannica alla federazione svizzera, non si può dir più quale istituto, qual forma starà sicura dieci anni ancora. Una potestà cieca, più che la maturità del senno, trascina le folle e le loro assemblee verso l'ignoto. Nulla pare impossibile dimani, e però a nulla si guarda con vera fede. Ogni andazzo può mutarsi in legge, ed indirizzare un governo: e quindi accade che gli Stati son condotti secondo impressioni e sgomenti popolari, in tempi difficilissimi, piuttosto che secondo un indirizzo pensato. Così accadde testè che due piccole sconfitte diedero origine a due ritirate, a fronte de' barbari, una inglese ed una francese, dal Sudan e dalla Cina.

L'Oriente ed il Centro sanno e preparano il loro avvenire. Pietroburgo e Mosca mirano a Costantinopoli e a' Dardanelli; Vienna agli slavi meridionali; Berlino a sfogare in colonie il rigoglio del popolo e gli scontenti della plebe, e a difendere la compagine dell'impero nuovo. Invece la Francia vagheggia la rivincita, ed intanto si priva ringhiosa d'ogni alleato sicuro; e a Londra si

dubita di poter conservare tutta la presente compagine dell'impero. Nell'ultima lotta elettorale, quasi preso da furore dottrinario l'antico statista, il Gladstone, ha eccitato apertamente la folla de' nuovi elettori contro tutti i ceti organici della Gran Bretagna; egli ha definita così la lotta, e non l'ha vinta per poco.

A Berlino lo statuto del 1848, molto simile al coetaneo italiano, non è stato mai torto, come questo, dal suo significato, sebbene la Prussia si sia allargata nell'impero, come il Piemonte nel regno. L'imperatore e re ha sue iniziative aperte e note nel governo; i ministri li sceglie lui davvero, il bilancio militare è durevole; e non vi si presume di potere, per via del bilancio, rimpastar lo Stato da un'assemblea sola, a suo arbitrio, Il Governo si piega alla assemblea quanto all'opportunità delle leggi, ma ricorda a quella tuttodì efficacemente come lo Stato o le necessità sue debbano rimanere intatti. Il Governo rappresentativo quivi però bene intercede tra' due assolutismi, il vecchio e il nuovo. E però accade che perduri in Germania la dignità degli eletti, non cortigiani prima né dopo eletti, né in giù né in su (che son due cortigianesimi correlativi; e vi perduri sentita e normale la giustizia nell'amministrazione.

Altrove deputati onnipotenti e Camera onnipotente importano che tal prepotenza si concede quasi solo a gente prostrata d'animo. Perché chi non pieghi la schiena e prima e dopo l'elezione al volgo, di rado può fidarsi di restare in seggio. Nella Camera italiana spesso appare già, se non il vigore, il capriccio dell'assolutismo collettivo. Così la si vede riconoscere nei suoi membri una pratica inviolabilità assoluta; quando, procrastinando o negando, essa elude per norma le domande numerose di procedimento penale contro de' suoi. E la si vide, dopo esser chiusa legalmente durante la formazione d'un ministero nuovo, susurrar ne' corridoi e metter bocca nella scelta che il Re era per fare de' suoi ministri, come scrive lo Statuto; ed i suoi gruppi mandar messaggi, e minacciar di non votare i bilanci prima, quando temea d'essere sciolta se avesse fatta mala accoglienza a un nuovo ministero: il che scemava al Re in pratica il libero dritto di sceglierlo. Lo Statuto, per questa parte, è già tra noi sostanzialmente snaturato; e forse, se un senso politico molto temperato non avesse guidati sin qui gli elettori di alcune province, lo Stato nuovo non si sarebbe retto sino ad ora. Tra questi due tipi di Stati, uno figliato dal presupposto selvaggio della onnipotenza legale delle maggioranze numeriche, e l'altro equilibrato tra potestà organiche (e di cui però praticamente nessuna può essere annullata) sotto la direzione equa e limitata, ma stabile di chi solo può guardar più lontano, è facile predir la vittoria del secondo; che solo evita l'assolutismo delle folle e quello d'un solo. E così è facile predire che i grandi Stati europei diventeranno sempre più distinti tra loro, e meglio equilibrati ne' loro organismi e nelle loro potestà. Pure alcuni fanno previsioni contrarie, almeno pel prossimo avvenire dell'Europa.

IX. Sembra che nella mente d'alcuni patrioti francesi, viva l'illusione del possibile ripetersi, in fine del secolo presente, della grande scossa data dalla Francia all'Europa sulla fine del precedente; mutando solo il titolo della propaganda rivoluzionaria d'allora, in quello del sollevamento del quarto stato, e della riscossa di tutte le sette socialiste d'Europa, contro i possidenti, ed insieme contro i nemici della Francia.

Il principe di Bismark parve dare un cenno di questo disegno quando, nella tornata del 28 marzo 1886, ricordò come un'ammonizione quel motto recente d'un ministro francese, detto a proposito di scioperi e di soldati, che

“i soldati di oggi son gli operai del dì precedente, e gli operai odierni saranno i soldati del domani”.

So non che è probabile che siffatto pericolo abbia potuto esser accennato dal Bismark solo per ottenere, come s'ebbe, la proroga della legge contro i socialisti rivoluzionarii. Pure questa possibilità merita qualche esame più accurato.

Certo gli operai che lavorano disciplinati, in officine e in miniere, o che sian serrati altrove dal cieco vincolo delle sette e dagli ordini de' capi, da alcuni lustri si sentono ormai in tutto il mondo civile, come un ceto distinto: distinto e privilegiato. E lo sentono anche più che nol dichiarino. Se essi odiano la proprietà e il capitale negli altri, e se agli uomini è più cara la roba che la vita, è chiaro che l'uguaglianza economica che quelli propugnano non potrebbe essere che violenta; e come effetto della signoria loro sugli altri ceti.

Sentono quelli ciò ora; e lo sentono molto più che il ceto medio non sentisse in fin del secolo scorso il suo dritto di non soggiacere a preminenze ereditarie. In una città ed in una regione, che han qualcosa di comune nel genio, questa prosunzione cieca e gelosa è forse più spiccata e visibile tra gli operai: dico in Parigi ed in Romagna. Non la miseria, anzi l'aumento de' salarii e della coltura iniziale, con la disciplina forte e chiusa delle associazioni loro, ha aiutato il crescere di siffatta coscienza. Cento anni fa il Rousseau bandì pari il dritto, ogni dritto, di ciascun uomo. Invece cento anni dopo molti operai direbbero, se dicessero tutto quello che sentono: Noi presumiamo che gli altri ceti debbano diventar come noi, o soggetti politicamente agli operai. In cambio della libertà delle potenze umane guarentita dalla civiltà moderna, essi presumono possibile un tempo in cui gli operai signoreggino lo Stato, come essi usano ore e regolano gli strumenti e le macchine loro. Colà dove è peggio sciolto il consorzio civile e sentono di primeggiar talora per la loro disciplina, quivi già prevedono confusamente nell'avvenire questo dominio del loro ceto. E sognano il dì che la forza dello Stato, recata in loro mano, rapisce o divide a tutti loro il capitale, come Odoacre fece delle terre d'Italia tra' suoi.

Vinca la forza; e non il lavoro, il risparmio e l'ingegno, con cui ha primeggiato sinora la borghesia. Così Parigi, che non vivrebbe un anno senza il lusso degli ospiti ricchi e della moda europea, e che quasi decade dal mancar d'una corte, da sedici anni non consente a' suoi eletti neppure il programma d'una repubblica temperata. Invece minor lavoro e maggior lucro come scopo, la forza popolare degli operai scontenti usata come mezzo di ridurre in signoria del ceto loro la Francia ed il mondo civile, tale rimane da più lustri il solo programma che quella città consenta a' suoi delegati.

Se non che la verità permanente del vecchio apologo di Menenio dello stomaco necessario alle membra, s'avviva ora pel fatto nuovo, che oggi lo stomaco per cui le membra non s'adoperassero, non perirebbe più con esse, ma potrebbe provvedere in altro corpo più docile alla elaborazione dei succhi vitali. I capitali mobili, prevalenti oggi agli altri, tendono a diventare internazionali; il che appunto vieta ogni trionfo durevole di scompigli sociali di rilievo. I capitali trapasseranno, nel bisogno, agevolmente dallo Stato più disordinato al più ordinato e sicuro. E quello Stato che si vanti più libero sol perché più sciolto, oggi molti cominciano a negare che sia ancora il più ordinato e sicuro, come ci bandiva il criterio volgare degli economisti di cinquanta anni fa.

Se dunque, in una gran riscossa de' socialisti questi potessero trionfar per poco dentro, senza dividersi nel misurare e nel partecipare al bottino visibile, li punirebbe ben presto il rifiuto del capitale, ormai alato; ed il suo pronto tragittarsi in più civili e tranquille dimore.

In fin del secolo scorso, scarsa l'industria, ai contadini francesi parve aperto un mondo nuovo, più che nel voto loro concesso, nei tre quinti delle terre di Francia di cui divennero padroni per via di *assegnati* scadenti, esclusi i ricchi dal concorrervi, perché sospetti o fuggiti. Oggi un rivolgimento sociale degli operai, quivi o altrove, non potrebbe sperare simil premio. Perché ora emigrerebbero alla Coblenza nuova non già alcune migliaia di nobili, ma migliaia di milioni di capitali, a pronto beneficio dei più ordinati vicini.

Non mai la pena, più che in questo caso, seguirebbe prontamente la colpa, ed avrebbe più irresistibile effetto. E di ciò l'anno scorso già s'è visto qualche segno in Irlanda e nel Belgio, per quelle preoccupazioni di disordini sociali.

Alcuni economisti dottrinarii s'ostinano ancora nella illusione che le leggi economiche son quelle che regolano principalmente gli eventi politici nazionali ed internazionali.

E questo in tempi come i nostri che vedono anno per anno accrescere gli eserciti e le spese militari de' più industri, dalla Svizzera al Belgio, non che dalla Francia alla Germania; e mentre le nazionalità e le compagini di ciascuno stato divengono sempre meno aperte alle merci ed al lavoro dei vicini.

Se la ragione economica prevalesses all'interno sulla etnografia, cioè sul carattere delle varie nazioni, il problema sociale dovrebbe essere più acuto e violento nella Inghilterra, dove l'industria più progredita fa maggiori e più vistose le differenze di agiatezza tra' ceti. Quivi invece la lotta, dove apparisce, non lascia tracce dell'asprezza sua per un sentimento fondamentale di questa razza, che comprende più delle altre il beneficio della libertà del capitale. Questo colà promette sé al misero nella sua sventura; e così non l'irrita lo spettacolo delle possibili fortune, anzi lo sprona alla

costanza del lavoro. Conforto morale che ravviva il senso della responsabilità di ciascuno, e conferisce più d' ogni altro motivo alla pace ed alla prosperità nazionale.

“La nostra grande salvaguardia (scriveva il Gladstone, prima degli ultimi tempi, in cui s'è fatto propugnatore delle folle elettorali contro i ceti organici) è cotesto amore dell'ineguaglianza, che ha resi innocui i mutamenti anteriori e renderà inoffensivi quelli a venire; che accrescere la somma delle forze necessarie al compimento delle nostre imprese nazionali e pubbliche” (V. Gladstone (*Clienings*), *Questions constitutionnelles*, trad. Gigot, Paris, 1880, pag. 181).

Quanto poi al mercato del mondo (che potea sembrare che fosse per aprirsi alla libera concorrenza di tutti trenta anni fa) procede ora via via una condizione di cose, nella quale nessuna nazione può avere ben sicuro nessun mercato oltre i proprii; e niun popolo può credere aperto a sé definitivamente altre terre per l'industria e la emigrazione dei suoi, che quelle delle proprie colonie conquistate e conservate con l'armi.

Del pari fu creduta la libertà politica precipua guarentigia della ricchezza pubblica; ed è invero così. Ma da che via via gli Stati parlamentari cominciano a rinnovare nelle Camere onnipotenti i capricci ed i rischi del governo assoluto di folle impressionabili ed ignaro, verso cui bisogna piegar la schiena e adulare, come faceano i cortigiani antichi, per riuscire al governo, da cui sempre più sono esclusi i caratteri integri e saldi, si vede la libertà percolare di giù, come già di su; e la ricchezza e la prosperità pubblica con essa. Governo parlamentare e libertà sicura non sono più due metti che dicano lo stesso ai contemporanei.

Inoltre, dove i vecchi organismi furono del tutto sostituiti violentemente, cento anni fa, dal gioco di forze meccaniche e di folle disciolte: dove alle vecchie corporazioni artigiane, grato dei loro privilegi a sovrani creduti incrollabili, succedettero potenti le associazioni operaie democratiche, che guardano allo Stato come al debitore di tutti o al nemico, quivi sono ancora possibili rivolgimenti interni, simili al parigino del 1871. Ma appunto la condizione moderna d'Europa, in cui i popoli e governanti più si conoscono da uno Stato all'altro, e più si avversano, guarentisce che un moto popolare, una invasione fatta a nome di grandi e sonore parole, non potrebbe oggi aver più, fuori di Francia, quel rimbombo e quel seguito che ebbero la sua rivoluzione dell'89, e anche quella del 1848; e pochi crederebbero ormai alla sinonimia tra socialismo e libertà.

Per sua natura, il socialismo odierno democratico dissocia, sebbene esso si sia vantato *internazionale*, per poco tempo anni fa. Esso mira al comune e all'impresa agricola o industriale, da condurre per conto degli operai e dello Stato; ed in ogni caso all'asservimento dei ceti superiori, delle intelligenze più libere ed alte in ciascuna nazione. L'ombra de' conventi medievali a vita comune, e delle convivenze a cui i gesuiti costrinsero i docili indiani del Paraguay il secolo scorso, questi socialisti la vorrebbero distendere, sotto altro titolo, su tutta l'Europa civile. L'agiatezza larga di tutti essendo di impossibile effetto, sembra che l'invidia loro si contenterebbe che fossimo tutti uniformati nel lavoro e nel compenso. Or questo ideale, se può sorridere a popolazioni amanti più della uguaglianza che della libertà, se potrebbe aver principio d'esecuzione qualche momento là dove la razza celtica predomina, dall'Irlanda a Parigi, esso rende quella razza la meno sicura del suo progresso nell'avvenire; e desta ribrezzo invincibile, al solo intravederlo, nella gran maggioranza dei popoli europei.

X. Siffatte considerazioni, se escludono ogni probabilità di un largo rivolgimento sociale nell'Europa moderna, dove la concordia tentata dall'Internazionale agli operai non è apparsa vitale che per pochi anni, non escludono pericoli e debolezze, e necessità di provvedimenti, massime negli Stati più industriali.

Il fatto è che è sorto un ceto in più luoghi potente, in cui s'oscura l'immagine viva, complessa, organica della patria; quell'immagine presente ed operosa nei popoli più civili, in tutti i secoli della storia. Quel ceto, col rigoglio delle industrie è diventato più numeroso, e colla partecipazione al voto politico ha spesso acquistata più presunzione che senno, più tentazioni che calma, più cupidigia che fede. Nella mente di quegli operai che vivono tra le miniere, l'officine e le osterie la più parte della vita, poco entra di quella luce che fa il vivere comportabile agli altri. Estranei alla

conversazione del loro popolo, e spesso alla famiglia, ed alla fede politica e religiosa dei più, la setta li fa creduli e schiavi di mente; quasi unico legame che loro resti, e però prepotente su loro. E questa loro condizione ci può ricondurre a meditare perché i nostri avi per solito escludessero schiavi e proletarii dalla milizia e dal voto.

Raccolti così tra loro fidano in quel che solo resta chiaro: il numero proprio e la forza. E, se vedano che quello non basti essi sono tentati a prevalere per via della violenza, come ogni potente illuso, sentono vivo in sé il dilemma del prepotere o del distruggere, senza guardare al poi. In alto come nel base, nel despota, uno o più, gl'istinti di Nerone e di Marat si riscontrano.

Per queste ragioni c'è qualche indizio in Europa, là dove agli ideali politici stanchi o sfogati, succedettero quelli del mero benessere economico, che il patriottismo più vivo e geloso sia per passar via via dai partiti estremi verso i temperati. Questi soli ormai guardano nello Stato il presente e il futuro, e così guardano anche alle armi, alle finanze, alle colonie e alla dignità. del paese.

In Francia, in Germania e in Italia, questo procedimento è manifesto. Il Bismark sospetta la rivincita principalmente da' monarchici francesi; mentre egli è in patria, nel tempo stesso, il più fiero conservatore contro progressisti e clericali, ed il più gran patriota dell'Impero. In Italia un segno di ciò apparve la prima volta in occasione delle prime noie e d'una ventina di morti che il caldo portò in Massaua nella prima metà dell'85 ai nostri soldati, nel primo tentativo pratico d'espansione italiana. Tutta quasi la Sinistra, giornali e statisti, imprecavano come per una rovina nazionale; e chiedevano, in faccia all'Europa, un vergognoso sgombro, pel terrore del solo caldo africano. Fiere parole contro queste paure, parole vindici della nostra dignità e dell'avvenire, furono scritte e dette soltanto da moderati; il de Zerbi, il Correnti, il Robilant. E nel febbraio ultimo qui, alla notizia del doloroso fatto di Dogali, quattro socialisti nella Camera chiesero lo sgombro di Massaua, dicendo uno di loro che *l'opera dell'armi non è l'onore nazionale*; la Sinistra, estrema o no, rumoreggiò prima di qualunque notizia precisa del fatto, rumoreggiò, assai più del paese; e voleva atterrato il ministero neppur giudicabile allora. Quindi i tentativi di sollevar l'ira pubblica contro la politica coloniale, dopo la guerra già. iniziata in Abissinia, furono ripetuti da socialisti di Milano, di Parma, di Terni: nel tempo stesso che, dimenticando il danno che in tempo di guerra si recava alla tempra del paese, sino a poco fa i fogli di Sinistra si compiacevano di screditare quasi ogni atto del Governo e delle persone messe colà. a fronte de' nostri nemici; finché non fu salito al potere un uomo ch'essi non potevano rinnegare, e che volle e vuole almeno una limitata rivendicazione del nostro dritto.

Or, se il patriottismo de' conservatori li fa previdenti, ed avverso ad ogni vittoria di ciompi, ad ogni rivolgimento sociale; se gli operai sono oggi molto meno concordi da Stato a Stato, che non fossero in Europa venti anni fa; se gl'ideali della parte legata in sètte di questi operai, ripugna alla libertà ed alla natura umana, è facile intendere come un moto, che in nome del quarto stato, ci urtasse di Francia, con bandiera economica, ma a fine politico, troverebbe oggi molto meglio preparata contro di esso l'Europa, che non l'avesse trovata la rivoluzione conquistatrice francese del secolo scorso; venuta ad interrompere appunto quel processo mirabile delle riforme graduali in cui la Francia era rimasta l'ultima sino al 1789. L'Europa è più esperta e più armata oggi; molto più che cento anni fa. E non è disposta a vane illusioni verso que' socialisti che il 1871 disonorarono la Francia; verso nuovi tentativi di attuare ideali, che, come disse il Bismark, tolgono ogni pregio alla vita. E pure c'è del vero negli istinti di quelle associazioni, che rivendicano agli operai più disciplinati qualche riconoscimento legale della nuova autonomia ch'essi sentono pel loro cetto.

XI. Le quistioni sociali, oggi l'Europa pacifica e ordinata si sforza tutta di risolverle o d'attenuarle nel possibile, mediante lo studio amoroso degli statisti e l'equità dei governi; mentre la Francia irrequieta è spinta a rifarsi minacciosa agli altri con questa fiamma appunto ch'essa sembra fra tutti la più impotente ed a moderare ed a spegnere a casa sua.

I Francesi, che dopo l'89 intesero più rozzamente l'uguaglianza assoluta allora bandita, costoro è naturale che ne siano stati presto indotti a chiedere la parità economica. Nel tempo stesso, il primo effetto delle abbattute disuguaglianze politiche e civili diveniva dovunque la cresciuta disuguaglianza degli averi, corrispondente alla disparità naturale delle potenze umane, resa appunto

da quelle abolizioni, assai più libera di prima. Capitali meno oppressi, nobili e ricchi meno sicuri nell'ozio, preoccuparono così il campo più franchi di prima. La democrazia politica produsse presto una aristocrazia economica inaspettata.

In questa condizione di cose, quegli economisti che pigliarono il nome di politici (e non si sa per qual motivo, quando da trenta anni furon visti sbagliare tutte le loro previsioni d'armonie politiche e sociali), costoro continuano a misurare dalla povertà il disagio morale e sociale. Inetti a comprender nulla, oltre il commensurabile, smentiti negli effetti politici dei loro dogmi economici dentro lo Stato; furono e sono smontati anche nella politica economica internazionale. Questa già essi la profetizzarono prugna di progressive conciliazioni ed armonie, mentre si vede che le nazioni più si toccano e si conoscono, e più cozzano politicamente, e per conseguenza economicamente. C'è progresso nelle scemate lotte tra individui e tra città, per la cresciuta forza degli Stati: c'è regresso per la cresciuta lotta tra ceti e tra Stati; perché la libertà dentro cresciuta o le cresciute relazioni internazionali non risolvono ma accumulano gli odii e i sospetti tra le nazioni, come di quelli che dentro non sentono la patria contro gli altri ceti.

Consigliando quelle che essi chiamano riforme economiche e sociali gli economisti difettivi di senso politico, si scoprono tali subito, in ciò che essi non tengono nessun conto delle risonanze e delle ripercussioni morali indefinite delle riforme speciali che predicano. Non tengono conto dello scontento che si accresce col creare illusioni; ma immaginano invece che si possa presumere la diminuzione dello scontento dei disagiati con quella cifra stessa con cui si possa misurare scemata la loro economica povertà, mediante una o più riforme. Il vero è che non vi ha diritti economici assoluti in nessun ceto, neppure nel disagio; ed è intanto inevitabile che l'ignorante e il disagioato pigliano come una mera anticipazione (nata da paura altrui verso il diritto loro sognato della assoluta parità economica) ogni beneficio pratico che non sia condito a loro e limitato con un accrescimento di pratica responsabilità, verso gli altri o verso lo Stato.

Il fatto è in pratica che chi merita d'esser protetto, merita pure altrettanto, e non meno, d'esser guidato e corretto; massime se appartiene al ceto più ignorante e più adulato di tutti. Chi vuol beneficii nuovi dallo Stato dee dargli guarentigie maggiori; nei limiti dell'assioma politico che nessun voto, nessun ceto, nessuna folla può legittimamente presumere mai di contraddire all'armonia sociale, di annullare la libera gara, dentro lo Stato, degli organismi naturali e delle naturali gerarchie. Perciò accade solitamente che dei rimedii usati verso i pericoli sociali quelli che siano accompagnati da nuove responsabilità e guarentigie proporzionata possono dar più ai disagiati e con minor pericolo, e più durabilmente, che non riforme legislative spensierate, e d'una larghezza apparentemente maggiore.

Le barbariche devastazioni ed uccisioni prodotte nel solo febbraio 1886 dagli anarchici a Londra, a Chicago, a Charleroy, in Inghilterra, negli Stati Uniti e nel Belgio ricordarono a molti quanto sian difettivi quegli argomenti che presumono la medicina della sola libertà sprovveduta e della tenerezza paurosa, essere efficace a quietare quelle turbe; che, potendo, si risolverebbero a capovolgere a loro pro l'economia presente de' ceti, che non vedono la possibilità di pareggiare.

In questa condizione di cose si vede che gli Stati Uniti e il Britannico non rovinano, sebbene così fitti d'operai, non tanto per favori legislativi fatti prima o poi a' disagiati, che non però si quietano; ma sì per l'indole della razza, nemica del pareggiamento violento e delle irresponsabilità economiche, e perché la popolazione loro più disperata della patria può trovarne ancora e ne trova un' altra in terra nazionale, vicina o lontana. Non rovina, per ora, l'Italia, perché ha più province in cui prevalgon l'inerzia e l'emulazione de' desiderii, che province in cui prevalga l'indole invidiosa. E perché sinora trova sedi anch'essa, sebbene non nazionali, alla sua crescente emigrazione, la quale, pur cominciando a crescere, già ci ha salvato, e ci salverà finché duri dai disordini sociali più violenti; come è accaduto rispetto al brigantaggio durato dal 1860 al 1868, quando appunto cominciò a crescere l'emigrazione dal Napoletano.

Se non che l'emigrazione non è un rimedio pieno e perenne al disagio morale e civile d'una gran nazione se anche quella può attenuarlo in alcune regioni, e se certo essa è fatta a temperare il pericolo più acuto del disagio economico. Se i ceti socialmente ed economicamente diversi, si

sentono sempre più distinti nella vita pubblica, ad onta della libertà, anzi appunto perché questa lascia senza i limiti antichi la lotta economica dentro gli Stati, a danno de' più deboli, molto si può fare quando si riconosca quel è la vera condizione di questi, e quale possa essere l'utile esplicazione del loro diritto. Così noi in questo Saggio studieremo nelle opere di beneficenza e nelle scuole il campo in cui ci pare che i più potrebbero far prevalere il diritto, là dove sussista un interesse loro speciale e ben definito, come poveri e come ignoranti desiderosi di educazione.

E pure noi dubitiamo che, a chi neghi lo Stato qual è, e sia disposto ad operare la sua distruzione, possa ancora in avvenire esser riconosciuto come legittimo l'esercizio del diritto politico. A' settarii, a' lavoratori in miniere ed in chiuse officine ci pare quasi un pregiudizio riconoscere un dritto a quel voto. In loro il senso comune non può riconoscere la possibilità di guardar fuori il cetto ed il lavoro proprio, con serenità e libertà di giudizio, finché la libertà della loro mente non sia provata con evidenza. Anche oggi si vieta ai servi privati d'esser giurati, e di giudicare così d'un mero fatto. A quegli operai poi che liberi da quei legami, si può presumere che più che lo Stato, conoscano e sentano il proprio cetto, e gli interessi di esso nello Stato, senza che neghino questo, ad essi ci sembra degno di studio ricercare se invece di concedere comune il voto, per l'assemblea comune, sia meglio concederlo in collegi speciali dello stesso cetto. Sicché ne risulti quella rappresentanza speciale, che già comincia ad apparir suggerita per loro da più parti in Germania ed in Austria Ungheria.

La soluzione *liberista* del problema sociale è chiaro che riesce praticamente alla prepotenza legale dei liberi concorrenti meglio dotati, ed alla consunzione triste e spietata delle potenze fecondo, implicite anche nei ceti più disagiati.

La soluzione *socialista* si risolve invece nell'assoggettare i meglio dotati ai più rozzi, e così in un ricorso violento verso la barbarie.

Non rimane, come salutare e definitiva che la soluzione *organica*; per cui, nel cerchio d'uno Stato forte, si adagi e si sfoghi insieme il più che si possa delle potenze implicite od esplicite della nazione in istituzioni sempre più appropriate ai ceti diversi, in diritti proporzionati alle capacità, in espansioni sufficienti alle sovrabbondanze delle persone e delle fantasie.

Finora si può dire che, per la soluzione legislativa di quel ch'è curabile del disagio sociale, in Italia noi abbiamo avuto dal Berti proposte assolute e quasi da metafisici, dal Grimaldi ripieghi legali quasi da forensi: nulla ancora degno della mente d'uno statista. Si son preposte casse per la vecchiaia degli operai, le quali li immaginano previdenti per lustri, e contentabili all'ultimo di pochi centesimi quotidiani; e casse per gl'infortunii accolte con mediocre fiducia da pochissimi. Più gradirono, perché più speciali, i riconoscimenti, come persone giuridiche, delle società operaie di mutuo soccorso. Si volle tutelare il lavoro de' fanciulli nelle fabbriche; ma, senza sufficienti ed autonome ispezioni e senza minaccia di punizioni sicure e pronte a chi violasse la legge, questa come tante leggi italiane, parve fatta più per gradire che per concludere; onde si stuzzica più di prima il senso d'un diritto, senza assicurare i deboli molto più di prima. Fu infine proposto, ma non votato, che fosse invertita la prova positiva della trascuraggine dei capi fabbrica, in caso di infortunii nel lavoro, nella prova negativa, richiesta a quelli che essi non avessero trascurato nulla per prevenirli: e ciò senza punto guarentirli meglio de' danni che facessero loro gli operai nei loro lavoro.

Ci ha dunque una tendenza a privilegiare gli operai, sin contro i criterii più saldi del dritto; e tuttavia né si guarentisce la tranquillità di questa classe, di cui così più si aguzzan le voglie, né lo Stato e gli altri ceti contro le voglie così aguzzate. S'inizia insomma una politica sociale del tutto sprovveduta. Altro e più si fa altrove, e molto si potrebbe fare in Italia con più previdenza. Così, per esempio, là dove ora si è proposto al parlamento un progetto di legge che assicura obbligatoriamente per l'incapacità e per la vecchiaia tutti i salariati, mediante uguali contributi dell'Impero, dei padroni e degli assicurati. Invece se in ciò tra noi si fa pochissimo, è perché contro il concedere spensieratamente e senza guarentigie parallele insorge ogni volta un arguto istinto, che avvisa che si tenta un nuovo salto nel buio. E d'altra parte l'accrescere i doveri d'una nuova classe co' nuovi diritti sarebbe quel ch'è, un privilegio; e questi s'immaginano terminati davvero dopo il 1789. Pure, se la

nostra industria si svolgeva come altrove, ovvero quando matureranno tempi grossi per tutta Europa, si chiarirà la nostra imprevidenza presente su questo punto.

La scienza latina dopo il 1789 nego ogni distinzione giuridica di classi e di ceti in tempi civili. La coscienza contemporanea invece negli operai, e talora ne' contadini proletarii *sente* che un ceto nuovo è sorto; che o può farsi col numero prepotente, o restar solo potente, secondo che gli sian riconosciuti soli diritti speciali, ovvero insieme correlativi doveri. Invece il pregiudizio dell'89, dove è più forte, consigliò il fare concessioni successive ad esso, per poter tirare innanzi, come dando l'offa a Cerbero, senza altra preoccupazione del poi.

Illuse queste turbe da' loro cortigiani, non temperata più dalla Chiesa né dalla scuola, eccitate da' liquori e da salarii cresciuti ma incerti, disagiate più che languenti, esse son meno rassegnate della piccola borghesia, spesso meno progredita di loro nell'agiatezza, ma più rassegnata perché più educata. Ed intanto, senza curare di far mai sentire a quelli dove sorgerebbe un limite insuperabile alle loro voglie, si riconoscono tuttodi a loro nuovi dritti, senza il condimento dei proporzionati doveri. Quartieri interi industriali attorno alle grandi città sorgono esenti dal dazio di consumo; le loro Società cooperative son mano mano esentate anch'esse dal dazio; sono agevolati gli operai spesso nei viaggi in ferrovia, e nelle spese di registrazione. Tutto questo per sé non ci muove a scandalo, anzi ci par poco ancora. Se non che notiamo che nell'impero romano le esenzioni dei *collegia* degli artefici erano compensate da speciali officii gratuiti imposti loro in solido verso la città e lo Stato. Così nessun altro ceto se non questo si sente privilegiato, e soltanto nei dritti, in parecchie nazioni d'Europa, più distratto. Qual meraviglia che quivi la prosunzione di quel ceto sia maggiore del suo disagio? Ma non è questa la sola imprevidenza dei reggitori odierni di siffatte nazioni. `

XII. Molti economisti oggi tentano di spiegare, seguendola più o meno, la gran corrente del protezionismo economico; dopo d'aver inneggiato, economisti e statisti, alle teorie del libero cambio. Ma, considerando essi uniformi a torto gl'individui ed i popoli, poco curano quel fatto predominante, che è destinato a risolvere del pari i sogni dei liberisti e dei socialisti, cioè la rigidità sempre più schiva e diversa degli Stati e degli organismi etnografici. Forse essi intenderebbero più prontamente perché l'uno Stato esclude sempre più da sé i prodotti del lavoro degli altri se considerassero un poco il fatto morale della progressiva e ritrosa esclusione delle razze secondarie, e della sempre più fiera protezione della razza prevalente, che s'avvera negli Stati civili, dopo il 1870. I fatti nuovi, e tutti d'un colore dovrebbero avere insegnato qualche cosa anche a loro.

Quasi contemporaneamente i rumeni, pochi anni fa, perseguitavano gli ebrei, e non li vollero più possidenti di terre, e gli Stati Uniti cacciavano i cinesi, timorosi della loro frugalità e del loro lavoro. Via via gli Stati di tutta l'America van negando ai figlio delle straniero, se quegli nacque colà, la nazionalità paterna; e il 2 giugno ultimo il senato degli Stati Uniti volò l'esclusione dei forestieri dal diritto del possesso de' beni immobili nell'Unione.

Vanno con queste le persecuzioni degli ebrei in Russia, forse le più fiere di quello che si fosse visto da due secoli in Europa. Quindi Russia e Germania, pur sembrando amiche, contendenti a gara la vecchia nazionalità finora tollerata, ai tedeschi sudditi russi sul Baltico ed ai polacchi sudditi prussiani. Nell'Austria-Ungheria all'egemonia. Tedesca de' più colti, succedette quella de' più potenti, tedesca e magiara; a questa si apparecchia a succedere la trinità delle razze più numerose, tedesca, magiara e slava. Gli slavi di Serbia e di Bulgaria, appena liberati, sentirono più la piccola nazione recente che la razza vasta, cioè gli slavi liberatori; e combatterono pel primato e per l'estensione del dominio gli uni contro gli altri. Gl'inglesi stessi in Irlanda si rigirano nel bivio del cacciarne i possidenti sassoni, o gli agricoltori celti. Svedesi e norvegesi, così affini, tendono a dividersi del tutto. Ogni passo verso l'avvenire s'inaugura così con un progresso verso la determinazione o specificazione degli organismi nazionali. E non è caso, ma mera conseguenza. di questa corrente che cresce col secolo, se l'ideale degli economisti del 1830 cede sempre più il posto, anche nel loro campo, a difese doganali, sempre più rigide, di ciascuno Stato contro il vicino.

L'economia, per fortuna, non primeggia così mai con le sue ragioni tra popoli civili; anzi muta modi, ed anche teorie, col progressivo ravvivarsi della coscienza distinta dei popoli. Col crescere delle relazioni internazionali e coll'intrecciarsi degli interessi, non cresce dunque, come s'immaginava in principio del secolo, la benevolenza, ma il sospetto tra le nazioni. E questo perché quelle indoli nazionali che potean parere conformi se incivili, sembrano ora, quali sono, diversissime. Le nazioni non son più tentate neppure alle imprese della liberazione dei popoli della stessa razza. Oggi la Francia non correrebbe come il 1859 a difesa dell'Italia.

E, mentre il Cavallotti ripeteva a Madrid, tra giornalisti italiani, la vecchia canzone dell'alleanza di tutta la razza latina, il ministro francese della guerra, il Boulanger, veniva a perfezionare le fortificazioni francesi sul Varo. La stessa Russia mostra chiaro il suo pentimento dell'aver liberata la Bulgaria, se non possa servirsene come ponte verso il Bosforo. Si pente e la minaccia.

XIII. Anche più fiere che tra governanti crescono le gelosie tra' lavoratori. Da Algeri a Marsiglia, e dall'Istria alla Dalmazia i nostri pescatori son più odiati certo da que' rivieraschi che non odiino l'Italia, i governi di Francia e di Austria. Sulle coste americane del nord pescatori canadesi e pescatori degli Stati Uniti si minacciano per simili motivi. Operai belgi e tedeschi sono odiati in Francia quasi quanto gl'italiani, a cui si diè già una caccia selvaggia a Marsiglia in occasione de' fatti di Tunisi. E già questo ci mostra quanto poco fondamento stabile si possa fare per l'avvenire nello sfogo della nostra emigrazione a guadagnar la vita negli altri stati d'Europa. Nel tempo stesso il dilemma che pone via via l'America alla nostra emigrazione definitiva, che i nostri non vi possano restare e possedere se non privando i figli della loro nazionalità, vale a sfrondare, per chi ben guardi, le illusioni che noi possiamo trovare sfogo che ci giovi durevolmente colà, se non ci risolviamo a fare qualche altra cosa, ad avere un concetto virile, e un indirizzo previdente di governo anche per la nostra emigrazione in America, massime nella meridionale; un concetto che accenneremo più innanzi.

Mirabile nell'osservazione de' fatti, debole nelle previsioni e nelle induzioni politiche, H. Spencer riconosce il prevalere odierno della forma militante sulla contrattuale: lo riconosce, pure deplorandolo invano. Questo è un indirizzo che non può essere temperato se non dalla cura dei governi e de' popoli di portare la gara in campo più largo, e più lontano dall'Europa. Quindi la sollecitudine nei governanti di più lunga vista a preparar nuove sedi alle espansioni de' popoli, e preoccuparle a vantaggio del proprio. Perché la emigrazione che si perda, e non perpetui la nazione da cui esce, se basta, come una secrezione. a sfogar gli umori cattivi e a temperare i disagi sociali, non basta a conservar nell'avvenire a ciascuna nazione civile, a petto dell'altre, l'importanza e la grandezza presenti; se quella non si trasformi in fecondazione nazionale, e non produca province e nazioni figliuole.

Vedremo qui brevemente quale sia il grado in cui questo bisogno può dirsi più grave e maturo tra le principali nazioni d'Europa. Il che ci condurrà a toccare di quel che si dovrebbe avere in mente nel nostro paese per la soluzione del gran problema; almeno finché non si lasci trapassare, come ci accadde tre secoli fa, anche quest'altra ed ora estrema occasione che ci vien data dall'emigrazione crescente italiana, per impedire che l'Italia non si ritrovi da capo fra pochi lustri tra l'infime nazioni d'Europa, nello sdoppiarsi e nel figliare delle altre.

XIV. Il Levasseur dimostrò nell'Accademia di Francia nel marzo del 1884, che gli europei, di nascita, viventi fuori di Europa, nel 1800 poteano essere computati a 10 milioni, ed oggi debbono essere ben 82 milioni.

Quanto alle nazioni che danno il maggior numero noto di emigrati, è noto che queste si riducono a tre: la Gran Bretagna, la Germania e l'Italia. La Russia ha emigrazione ne' vastissimi suoi territorii asiatici, difficilmente computabile; la Scandinavia, la Polonia, l'Austria-Ungheria, la Spagna, il Portogallo, la Francia hanno emigrazioni di poca importanza; o relativamente come la Spagna, o assolutamente come la Scandinavia; o assolutamente e relativamente alla propria popolazione, come la Francia. Questo è più povero insieme, nell'accrescimento interno della popolazione, e nella

diffusione del suo sangue fuori, fra tutti i grandi Stati d'Europa. L'aumento, già minimo di sua popolazione scema ogni anno per giunta, e ciò gli interdice di pensare ad altro se non a conquiste, finché la forza gli basterà; punto a colonie. Il Leroy-Beaulieu ha confessato testè che la Francia è paese d'immigrazione, non d'emigrazione.

La Gran Bretagna ha su per giù da un pezzo la massima emigrazione. Ma, quando si consideri che questi emigranti vanno negli Stati Uniti, o nell'America inglese, nell'Australia e nella Nuova Zelanda a cercar nuove sedi; e che queste da un lato son sufficienti e saranno per un pezzo a tale esodo, e dall'altro gli usciti vi si ritrovano colà, più o meno tra connazionali, si vede che la difficoltà del problema dell'emigrazione è minima per questa nazione; la quale però cresce diffondendosi, e non perde del sangue e della coscienza sua a petto delle altre.

La Germania ha una emigrazione grande; ma scemata negli ultimi anni via via. 169.031 nel 1832, 143.917 nel 1883, 126.511 nel 1884, 88.900 nel 1885 (oltre i non tedeschi) secondo il *Novelliere d'Amburgo* del febbraio 1883. A costoro la previdente politica tedesca prepara sedi proprie future in fretta, e dovunque può; in Africa ed in America, con molta franchezza, e senza veruna insipida discussione di programmi coloniali.

XV. Per l'Italia una notizia statistica pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 30 marzo 86 ci diede 58.016 emigranti dell'emigrazione propria e definitiva dall'Italia nel 1884, e 77.029 nell'85: nell'86 poi furono 85.308. Diminuì invece da un anno all'altro la emigrazione temporanea, cioè da 88.968 nell'84, ad 80.164 nell'85, e risalì nell'86 ad 82.174.

L'ultima annata, per l'emigrazione italiana definitiva così ci dà un numero più che quadruplo di quello del 1876, che fu di 19.756. In un decennio dunque la nostra emigrazione definitiva è aumentata con una rapidità che è maggiore di quella di qualunque altra emigrazione europea. Degli emigranti definitivi poi quelli per l'Africa salirono da 3.754 nell'84, a 6.217 nell'85, e quelli per l'America da 55.467 a 72.490. Il maggiore aumento relativo recente si nota dunque nell'emigrazione definitiva per l'Africa. Se la nostra emigrazione definitiva è sul crescere, essa è divenuta già maggiore, nell'ultimo anno, della emigrazione tedesca, tenuta ragione della popolazione; la quale si può computare di 45 milioni per la Germania e di 30 per il regno d'Italia. Ebbe emigranti definitivi 88.900 la Germania e 77.027 l'Italia nel 1885: la Francia ne ebbe 6.000 nel 1884. E' notevole anche che la nostra emigrazione temporanea è la massima ancora tra quelle degli altri stati europei. Que' nostri operai, che campano così vivendo e lavorando più mesi in Francia o in Germania o altrove, e ci posson esser rimandati ad ogni vasta crisi o guerra o contagio, dal resto d'Europa, sono colà. per solito più centinaia di migliaia.

XVI. Questi non sono numeri e nomi, ma sangue nostro vivo e legittimo, di cui importa, molto più che di merci, conoscere quel che conservi fuori o perda l'impronta nostra, e quanto; e se esso diffonda l'Italia al pari che si diffondono così le altre nazioni; e se, diffusa, la perpetui. Sangue nostro così vivo e così legittimo quanto è quello degl'italiani più vicini, che insieme coi nostri irredentisti, noi patrioti siamo disposti a rivendicare a Trieste e nel Trentino. Così vivo e legittimo come quello che essi, i nostri irredentisti dimenticano, se scorre nelle vene dei ticinesi e dei nizzardi, dei corsi e dei maltesi. Che se sono dimentichi dell'Italia i più tra questi ultimi, ciò accade solo perché noi, come oggi facciamo per gli emigranti in America, presto obliammo in quelle regioni italiane i fratelli antichi.

Crediamo dunque e confessiamo che solo la pigrizia e la mollezza della nuova generazione nostra può dire qui che, acquistata Roma, l'Italia non trovi più ideali e compito politico che valgano. Invece a ognuno la storia insegna essere stato destino e gloria di tutte le nazioni virili, acquistata l'indipendenza, diffondersi fuori dei proprii confini. E da un pezzo quel lungo martirologio che ci irritò servi, e ci spinse al nostro risorgimento nazionale, è ricominciato in Africa: e cresce, e ci ammonisce esso tragicamente de' nostri doveri.

Crediamo e confessiamo, considerando le predette cifre, che per nessuna nazione europea contemporanea è così urgente, come per l'Italia, il problema coloniale; perché nessuna ha così crescente l'emigrazione, e con isfoghi sì poco sicuri; e nessuna come essa ha punto terra coltivabile propria. Perciò la nostra emigrazione non può, finché non trovi fuori suo proprio posto, che scemar

noi a vantaggio altrui. E, quando ci fosse rimandata, in tutto o in parte, quella non potrebbe che insanguinare l'Italia di nuovo, ravvivando una di quelle guerre servili che, come il brigantaggio, sono quì indigene da più secoli.

E però è chiaro che né Cavour ormai né Mazzini possono insegnarci più l'indirizzo de' nostri ideali politici, necessariamente oggi molto più vasti de' loro. Perché il giorno che noi li confinassimo tuttora tra l'Alpi ed il mare, noi in questi limiti ci troveremmo in breve, tra la crescente pressione straniera, per potenza, per popolazione, per commerci, più serrati che liberi; ci troveremmo quali Genova e Venezia nel 1500, diminuiti pel crescere altrui. e per le trasandate occasioni, colte tre secoli fa dal Portogallo e dalla Spagna. Più serrati che liberi; e più piccoli ogni a fronte degli altri, che crescono liberamente, diffondendo lingua e costumi loro, per tutta la terra.

Il periodo storico trascorso dal 1848 al 1870, dopo il quale ai più sembrò venuto quello del riposo, oggi bisogna che i giovani l'intendano solo come un preludio del compito della loro generazione; come un piccolo inizio della nostra terza grande apparizione nel mondo. Già molta parte d'Italia vive oggi fuori de' confini italiani, dalla Barberia al Plata; e questa è la parte più periclitante della nostra nazionalità.

È sangue nostro; che non corre già come Trento e Trieste ora, come noi un tempo, il solo rischio della servitù; ma quello peggiore di smarrire del tutto, se abbandonato, la propria coscienza d'italiani. Prima che un dritto legale, un dovere civile e politico deve perciò essere da noi dovunque sentito verso i nostri, dovunque convivano e posino numerosi: a rincorarli, a riscuoterli, ad unirli a noi, con ogni opera possibile, con ogni rischio, e presto. Allora solo i nuovi doveri che c'intima il periodo storico in cui siamo, saranno degnamente sentiti da noi: ed allora la nuova generazione non si dica vecchia e fiaccata prima d'aver provata sé stessa.

I Romani, con le loro colonie armate, diffusero la gran fecondità della razza italica, adattabile mirabilmente in ogni clima sano. Gli italiani del medio evo, più deboli e divisi, non fondarono che scali e colonie litorane nel Mediterraneo.

Priva di sfogo perenne *la gente nova e i subiti guadagni* di quelle città fecero poi rigurgito in casa, alimentarono le discordie sanguinose, e prepararono la decadenza. Oggi l'accrescimento della popolazione è di gran lunga maggiore: oggi l'indizio della nostra emigrazione mostra che non si cercano fuori solo scali e commerci, come già nel medio evo; ma quelle terre da coltivare che in patria difettano, quelle terre che dove ei possa ottenerlo in proprietà ciò solo soddisfa il sogno tradizionale del contadino italiano, sia pure nel Brasile e sulle rive del Plata. Dunque la nostra prosperità ed il nostro avvenire sono oggi molto più che nel medioevo in arbitrio dei popoli stranieri: allora di Turchi e Spagnoli, oggi del capriccio dei politicanti americani; che posson vietar dimani ciò che permettono oggi; e, chiudendo il paese a' nostri, far risorgere il brigantaggio nel mezzogiorno d'Italia e la miseria in più luoghi.

La felice impresa del re Menelik nell'Harrar, e le opinioni espresse dal Sacconi, dal Camperio e dallo Schweinfurth nel febbraio 1887, dell'agevolezza con cui noi avremmo potuto precederlo, ci fanno vergogna. Quella fertile regione fu occupata da quel sovrano senza colpo ferire, mentre nel giugno 86 un ministro avea accennato alla spesa di 25 milioni per sei mila uomini, per acquistarla e vendicare il Porro ed i compagni uccisi da quell'emiro. Ciò insegna come l'ardire sia prudenza in quel continente e la timidezza vi sia costosa. Reputati femmine, dopo tanti uccisi e non vendicati, gl'italiani molto più sangue e danaro ora sono avviati a spendere per conservar poco più che la infeconda spiaggia di Massaua. E, mentre è loro fatale la conquista dell'Abissinia e l'allogamento colà d'una parte delle nostre plebi, molto più del bisogno sono avviati a spendere in ciò di sangue e di danaro, ritardando e sproporzionando le forze, e necessitando più campagne successive ed inevitabili, in paese dove non è possibile pace definitiva senza assoluto dominio. Il che non si spenderebbe usando subito forze proporzionate a quel compito fatale. E questo sarà un altro dei tanti sciupi per difetto d'un'autorità salda e previdente, che la storia può porre a carico della forma parlamentare degli Stati.

In conclusione l'avvenire della razza italica è periclitante, se questa è la nazione a cui è più urgente un largo acquisto di terre proprie, ed è intanto la più lenta di tutte a provvederne; mentre un milione crescente d'italiani vive fuori di patria sotto una pressione continua, che vuol privarli della loro

nazionalità. Resta che, secondo la risoluzione che prenderà il nostro paese in questi anni, seguirà che la razza nostra, al principio del secolo venturo potrà o no tener fronte alle poche che hanno pari fecondità e largo avvenire. E queste sono la cinese, la anglo-sassone, l' indiana, la russa, la tedesca, l'iberica americana, l'italica, se si risolve a tempo; e nessun'altra.

XVII Il problema, ch'è in se ponderoso, e stringente, per la rapida occupazione che altri fa delle terre ancora libere in Africa s'aggrava e s'inasprisce in Italia per la crescente rapidità con cui procede l'aumento annuo della popolazione del regno. L'avanzo medio de' nati su morti, da' dugentomila nel passato decennio, è salito a' trecentocinquantamila per anno, nel biennio 84 e 85. È un crescere questo che pareggia quasi quello dell'Inghilterra e della Germania. Primeggiamo dunque quasi con queste due in Europa, nell'aumento del popolo, come primeggiamo nel numero degli emigranti. Se non che nessun rigurgito de' suoi emigranti può temer l'Inghilterra, poco la Germania, per la sua scarsa emigrazione temporanea, e per le sedi proprie che si prepara in fretta dovunque può. Danni invece e disordini in casa dee ben temere l'Italia; e per difetto di terre proprie aperte sempre a' suoi, e per la loro maggior miseria, che rende più penoso agli operai degli altri paesi di comportarne la concorrenza ne' salarii, e rende difficile ai nostri un pronto stabilimento definitivo fuori di patria. Vediamo ora se a ciò è probabile che possa servir l'America meridionale, là dove più abbondano i nostri; là dove nel suo discorso di Torino del 25 ottobre, il Crispi accennò che era più naturale che i nostri andassero, e vi fossero protetti, senza chiarire di ciò il modo né il frutto.

XVIII. La repubblica Argentina conta un quarto di abitanti di sangue italiano, e così l'Uruguay. Ma, di questo milione di abitanti, quasi la metà, quasi tutti i figli nati agl'italiani sulle due sponde del Plata, han dovuto già prendere, secondo quelle leggi, la nazionalità di quei paesi. Tuttavia si argomenta che colà le nascite, da 100 italiani, siano oggi pari a quelle che danno 315 argentini. Questi hanno solo il 17 per 100 di coniugati, dove gli stranieri ne hanno il 46 per 100. Da queste cifre e dal crescere l'onda dell'emigrazione italiana colà su tutte le altre, si può intravedere la possibilità, anzi la probabilità, tra poco, della prevalenza della razza italiana in quella vasta regione; dove poi il numero degli altri europei rimane di gran lunga minore di quello de' nostri.

Se non che, contemporaneamente si vede che a questa partecipazione crescente dell'elemento italico in quella mistura di popoli, non fa riscontro in simile proporzione l'importanza de' nostri negli scambi commerciali. I commerci italiani con l'Argentina hanno il settimo posto pel loro valore tra quelli delle nazioni europee. Questa discordanza si spiega col fatto che, col sangue nostro, non prevalgono del pari la lingua, gli usi, e la coscienza nostra colà. E pero si può prevedere, se nulla si faccia per combatter ciò, che un paese avviato a divenire precipuamente italiano per sangue, acquisti lingua e coscienza spagnuola, ed usi e prodotti europei ma non italiani.

Ora, se si vuol far qualche cosa a vantaggio dell'italianità di quelle regioni, pel presente o pel futuro, bisogna farlo principalmente per ciò che si riferisce alla lingua ed alla coscienza nazionale. Vaste associazioni per la conservazione e diffusione della lingua nostra, con sedi in Italia e nell'America meridionale, larghi sussidii pubblici e privati alle scuole italiane, alla coltura italiana sul Plata. E tutto ciò dovrebbe aver lo scopo prestabilito e preciso d'ottenervi, tra qualche anno, almeno il pareggiamento legale delle due lingue, italiana e spagnuola, nell'uso ufficiale e nelle scuole pubbliche; che dovrebbero essere, in proporzione dell'origine di ciascuna razza, italiane e spagnuole. Questo dovrebbe essere ora il nostro *arcanum imperii*, questa la più assidua intenzione pratica della politica italiana colà. Il resto verrebbe dopo da sé; ma senza quello non verrebbe nulla. Diventata pari nel dritto e nel fatto la lingua nostra alla spagnuola, i nostri, anco divenuti argentini, non perderebbero più la loro italianità. I nostri emigranti essendo più fecondi colà degl'indigeni, se anche vi perderebbero la sudditanza italiana, conserverebbero con la lingua la coscienza italiana nei loro figliuoli. Nella razza loro, l'Italia vivrebbe colà allora non vergognosa di sé, non suddita, in gran parte della terra scoperta da Colombo; ed avremmo al fine un giorno un nuovo mondo nostro. Ma, fino ad aver ottenuto ciò, il favorire l'emigrazione nostra in America, a vantaggio definitivo d'un'altra razza. come accade finora, non si può dire opera che torni a pro della nostra espansione nazionale, come già non giova punto proporzionatamente sinora al commercio italiano.

I nostri emigranti, fino ad ora, sono desiderati ed invocati nelle provincie meridionali del Brasile, come nell'Uruguay e nell'Argentina. Urge di cogliere l'occasione; e metter, come condizione dell'agevolare o impedir questa più che quella sede, l'ottenervi la parità legale della lingua nostra. Battendo questa via con rigido e preciso proposito, taluna almeno di quelle contrade diverrebbe presto terra italiana, se non dominio del Regno. E ciò sarebbe molto per ora.

XIX. Se invece continui su ciò l'inerzia nostra, il quietarci nell'acquistato, mentre tutto ci si muove intorno; se non saremo fervidi e provvidi verso l'avvenire, noi ci prepariamo oltre che i prossimi pericoli dei ritorni violenti de' nostri dalla Francia e dall'America settentrionale, un danno definitivo crescente e, tra poco, inevitabile. Fra trenta anni ci ritroveremo serrati noi, solo dei grandi popoli, in questa piccola penisola tra l'Alpe ed il mare, serrati, decaduti a popolo di secondo o terzo ordine, e stanchi già di compiacerci solo di Roma, dei comuni italiani, di V. Emanuele II e di Garibaldi. Allora non ci sarà permessa più nessuna moderna fecondità di commerci o di popolo; che se avanzi al bisogno nostro ci sarà rimandato a casa senza rimedio, dal mondo reso definitivamente stretto per tutti. Tutta la nostra economia nazionale, checché sognino i computisti poltroni d'economia pubblica, è condizionata all'espansione nazionale, che si serbi tale con gli usi e i bisogni suoi; all'emigrazione larga e sicura; allo sdoppiarsi e triplicarsi d'una razza che voglia serbarsi grande e vitale. E certo ormai il problema sociale ed economico di nessuna nazione Europea, non si può più né guardare né risolvere nei suoi limiti geografici vecchi; ed è quasi vano studiarlo facendo previsioni circa gli scambi sempre più ardui con le altre nazioni civili. Si può e si deve invece studiare e risolvere quel problema solo con allargarlo fin dove l'emigrazione ci promette sfoghi necessari e sicuramente italiani, ed inizi diritti ed interessi più ampi de' passati e de' presenti.

Oggi il più pronto e naturale rimedio ai pericoli qui veduti sta tuttora nella possibilità d'una larga espansione della razza italica negli altipiani più salubri dell'Africa; con questa razza nostra, la più confermata forse ai varii climi fra tutte le europee. Ivi basterebbe l'occupazione della metà dell'altipiano abissino ed il suo spartimento e qualche milione di famiglie nostre, sulle norme che ci lasciarono gli avi di Roma, perché potessimo, dopo due o tre battaglie vinte, acquistarvi un'altra Italia, e risolvere per più secoli il più arduo problema sociale, che, come allora, anche oggi ci preme; quello di dar nuove terre proprie alla plebe italiana.

E sconforta più che meravigli in queste cose l'autorità assunta troppo a lungo tra noi da computisti, privati d'ogni apprensione del futuro e diventati politici autorevoli sol perché fecondi di scuse alla nostra fiacchezza. Essi si reputano co' loro computi, i soli savii e prudenti. E così parve saviezza già ad altri computisti e mercanti nostri rimanersi testimoni gl'italiani, il 1500, nella gran rissa di tutti gli altri popoli, più giovani e però più preoccupati dell'avvenire, nelle terre allora senza padrone dell'Africa e dell'America.

La condizione sottintesa, si direbbe, nelle discussioni fatte fino ad ieri in Italia, intorno all'avvenire della nazione, è quella stessa che già della sua politica poltrona confessava Leone X: "Attendiamo a godere, e facciamo bene alli nostri"; non guardando più in là del breve tempo d'un papato. Questa poltroneria fece che l'audace, sebbene inesperta mossa del vecchio Mancini, fosse il 1885 schernita da giovani più prudenti, e gli serrassero il respiro. E fu forse il provetto sorriso de' giovani che fece riuscire le audacie, certo non terribili di lui, più in un cenno che in un fatto. Non si doveva porre un piede in fallo, si disse: e pure è noto che in materie coloniali nulla si conclude senza rischio. La verità è che il ceto politico nostro ha paura di ritrovarsi in quel campo, ch'è nuovo ma fatale; dove, fuori gli equilibri elettorali e le riforme politiche, fuori del sillabo dell'89, sul quale ancora quello si gira e così gli pare di vivere, e fuori gli ideali santi, ma superati, della libertà. ed unità della patria, si dovesse rischiare soldati e denaro, con perseveranza romana ed inglese, per l'avvenire. Così ci par buono da un pezzo, come soluzione media, l'affermare che si terrà fermo a non far pigliare Tripoli alla Francia; e che non si voglion conquiste, e si farà la pace poco più in là di Massaua (e ciò alla vigilia d'una campagna, ed in paese dove nessuna pace è definitiva!) E si dice che si farà non si sa qual cosa per quelle colonie dell'America meridionale, dove i figli de' nostri emigranti, da' pochi padri che li vogliono serbare italiani, debbono oggi essere portati a battezzarsi e scriversi cittadini

sulle nostre navi da guerra. Ma nel programma stesso nel quale ci siamo ristretti, saremo noi risolti a tener fermo in Africa nel pericolo d'una guerra lunga, se intanto ci siamo sempre abituati a lodarci d'ogni rischio che abbiamo potuto evitare?

A noi sembra, affermandoci tutti i giorni prudentissimi (come se dopo Custoza avessimo acquistata riputazione di audaci) d'aver trovata una sicurtà decente e bastevole pel nostro avvenire che immaginiamo come la mera continuazione del presente. Se non che l'avvenire politico destinato è colto solo da chi se ne preoccupi a tempo, e preporre gli altri, tra la mutazione continua e fatale degli eventi umani. Fortunati da ventotto anni, se non gloriosi, noi sogniamo invece che, nulla rischiando per ingrandire, nulla rischiamo di perdere. E così abbiam creduto tre secoli fa, confitti però nell'inerzia, e disingannati troppo tardi. Noi smentiamo da venti anni il canone storico, che fa succedere l'espansione all'indipendenza conquistata; perché invero siffatta conquista la dobbiamo principalmente alla fortuna ed al sangue straniero. Invece di ritemprarci nell'osare sempre più, per gradi, ci sembra però prudenza non tentare di nuovo la benignità di quella fortuna a cui ci sentiamo commessi: non tentarla; in cambio di pigliarla stretta noi pel ciuffo, con pugno forte o risoluto. Tuttavia, anche in questa decadenza morale, brilla il valore prepotente e perenne degli individui italiani, nel nostro martirologio africano. Non per una nuova foggia di governo, ma per ideali più alti e fecondi, caddero tanti, questi anni, quanti in Africa della nuova generazione italiana; più che di qualunque altra nazione. In Africa, in quella regione d'infinita attrattiva, sebbene finora non vendicati e poco curati dalla nuova Italia. Or questi martiri, da Chiarini a de Cristoforis, che son caduti tutti fatalmente perché lo stato italiano s'è fatto sempre finora tirare colà dagli eventi, e non gli ha mai preordinati, questi martiri, dopo Dogali gloriosa, non tanti, e spargono luce sì chiara, che essi sembra che ci abbian costretti infine a guardarli; e più che gl'italiani non guardassero da un pezzo a Montecitorio ed a' partiti, alle ferrovie ed a' favori qua e colà pitoccati, credendo ciò la vita politica normale d'una gran nazione. Perché qui se i politici si raccapezzarono tardi, nel nuovo periodo storico in cui siamo entrati dal 1885, il popolo è di quelli che non dimentica il sangue sparso disinteressatamente; ad apprende molto e presto da esso, e l'onora e vi ripensa. Il martirologio coloniale ci scoterà per ciò come fece il politico e patriottico; e già mentre scrivo si guarda da tre mesi, dopo tanti perduti, più in Africa che a Montecitorio; e mentre i politicanti eran convulsi a spalar dell'Africa, i soldati faceano a gara per andarvi a combattere.

XX. Finora il nostro ceto dirigente è rimasto indietro a' nostri arditissimi esploratori, ignaro e svegliato dello sfogo che quelle imprese e le terre da popolare daranno alle merci, alle immaginazioni, agli uomini, all'avvenire della patria.

Altri paesi, meno fecondi del nostro di emigranti, s'affidano fino a stranieri per preparar nuove sedi a' loro posterì. La Francia al Brezza italiano, il Belgio al grande Stanley, con franchezza e fiducia. Basta loro un concetto chiaro del bisogno di nuove sedi e di nuovi mercati dovunque; e non disputiamo, come noi, per minuti, di programmi e di sussidii.

Han fede negli altri perché l'hanno in sé prima. E qui un giovane Stato di trenta milioni di cittadini, che ha la massima emigrazione che sia priva ancora di sedi proprie, non si risolve ad apparecchiarsene una tutta sua. Tra il mar Rosso e il lago Ciad, tra il Sudan e la Tripolitania, su per gli alti piani abissini e dell'Harrar e via via ad occidente e settentrione, poche colonie armate, dopo le vittorie dell'esercito, potrebbero facilmente piantar sedi, e fender la prima Italia nuova, in cui respiri più largo e sfoghi l'Italia antica. Quivi le terre per cui i contadini nostri ora disputano e insorgono qui armati, colà armati, Secondo l'uso de' coloni latini, le terrebbero per sé, e vi si difenderebbero restando italiani. E questo ci costerebbe minor sacrificio probabilmente di vite e di milioni, che non il risanare le terre insalubri che ci rimangono, assai più scarse e meno feconde in Sardegna o in Maremma. E con frutto avvenire certo maggiore di quello che darebbero all'Italia alcune centinaia di milioni dispersi oggi in questa o in quella provincia per ferrovie. Intanto le terre presenti le spopola l'emigrazione e più le spopolerà quanto più le nuove ferrovie faran chiaro l'esaurimento di quelle, e più facilmente i loro abitanti potranno uscirne in cerca di terre lontane migliori, e di salarii più umani. Come il non aver vendicato l'uccisione del Porro e de' suoi a Gildessa, ci fe' definitivamente reputar femmine nell'occidente dell'Africa, ci fe' spregiar nelle sue

lettere dal Negus, e fece osare agli Abissini l'assalto di Saati, il non vendicar Dogali davvero, e con frutto visibile, ci farebbe ora risibili a Tripoli od altrove.

XXI. In un altro punto lo Stato italiano non ha mostrato ancora d'intendere chiaro i nostri interessi fuori; e questo accade per ciò che si riferisce alla protezione delle missioni cattoliche; se bene il ministro Robilant avesse una volta in ciò mostrata qualche buona intenzione.

Il lettore avrà visto che noi, guardando al futuro, non teniamo conto che degli elementi valutabili, e spesso trascurati, e non di quel che potrebbe partorire l'azione non prevedibile d'un potente, nato o divenuto tale; d'un gran Re o d'un Papa di buona volontà. Così ci son parse vane per solito le più parte di quelle discussioni che si fanno sul problema delle relazioni tra Stato e Chiesa, quando chi le fa si riduce ad argomentare ed augurare su per giù degli umori di un papa possibile, per riuscire a questo o a quel risultamento. Con ciò non neghiamo l'importanza del problema; massime oggi che le cause che fecero deviare dai suoi inizi felici il pontefice precedente a questo, rimosse nel fatto con l'abolizione del suo dominio temporale, non è impossibile che un giorno diventino una storica memoria. Ciò accadrà se sia ponderato dai papi il motivo vero di quella già cresciuta autorità morale del loro ufficio, che fe' chiamare il papa presente ad arbitro, l'anno scorso, tra Germania e Spagna.

In più ardue condizioni, con minore ingegno, il predecessore, Pio IX, valse il 1847 a dare impulso a quel gran moto italiano tutto spontaneo e tutto nostro. E ciò perché per lui parvero quì, e si sentirono per più mesi, patrioti i cattolici e cattolici i patrioti. Simili e maggiori eventi, in Italia e in Europa, suscitati da successori più liberi di quel papa, potrebbero dimostrare di nuovo la perenne gioventù delle grandi cause morali, al mondo che, tra i romori delle macchine e quelli dell'armi, e oggi tratto a dubitarne.

Ma qui bisogna restringerci alle possibilità politiche prevedibili. E perciò diciamo solo del dovere dello Stato italiano, riguardo agli effetti politici dell'azione della Chiesa, fuori d'Italia.

L'Italia ha lasciato che, dalla Siria alla Cina, missionarii italiani e catecumeni asiatici fossero riconosciuti finora quasi vassalli di Francia, della nazione forse meno cristiana nel sentimento che sia nell'Europa civile. Qui non è in gioco l'espansione della nostra razza; ma sì la dignità nostra, l'avvenire de' nostri commerci, e il carattere imperiale romano della Chiesa cattolica, di cui la Francia vuole appropriarsi ogni pratica autorità, e se l'è già appropriata via via, dal Tonchino a Tunisi, a fini politici. Così già sulle coste di Barberia essa co' vescovi suoi, sostituiti a' nostri, si fa strada a diffondere la sua lingua tra le scuole e le famiglie d'Italia, nelle più prossime ed antiche colonie italiane; mostrando ormai come nel Mediterraneo non è più possibile, tra essa e noi, nessuna pace con dignità. Mutata la Sicilia in una frontiera nuova, più recente e più indifesa di tutte le altre, fronteggiandoci da Cartagine come dall'Alpi, combattendo l'italianità residua della nostra razza in Barberia, come perseguita i nostri pescatori da Marsiglia ad Algeri, la Francia fa chiaro più che mai ad ogni italiano ch'abbia cuore, "ch'essa ci sarà sempre, repubblicana o monarchica che sia, mortalmente nemica" ⁽¹⁾. Il disprezzo, più che l'odio, ch'essa sente per noi da secoli non può essere corretto ormai che dalla sua sconfitta o dalla nostra rovina.

Questo molti lo sentiamo bene: ma, oltre al sentirlo, è bene anche dirlo chiaro ed a tempo, ed altamente, in volto a quegli italiani a cui l'ignoranza o la setta vietano ancora di scotersi al sorriso continuo dello sprezzo francese verso di noi.

XXII. Con ciò, dal discorso delle condizioni in cui si trova l'Italia nella gara delle emigrazioni e delle colonie fuori d'Europa, siam ricondotti agli odii ed ai pericoli più vicini. Degli statisti nostri, parecchi sorridono di Assab e di Massaua, come di velleità sbagliate; ma non negano che di questa Europa almeno e de' suoi umori ci dobbiamo occupare. Pure sembra per essi invincibile la tentazione di confonder l'augurio col dovere, ed i sogni loro giovanili con lo stato presente d'Europa. Disgraziatamente per loro, se invidiano la Svizzera disarmata, questa già fortifica l'alpe del Gottardo prima che noi quella frontiera, aperta al Ticino.

Altri ricorda un Belgio neutrale, quieto e raccolto; e quel Re previdente investe i suoi milioni intanto per creare al suo popolo uno sfogo vasto nel Congo, mentre gli incendi barbarici di quegli

1 V. Discorso agli elettori di Muro Lucano del dep. G. Fortunato, gli 8 giugno 1835, Roma, eredi Botta.

operai, e gli armamenti de' vicini fanno precipuo pensiero di quel governo nuovi armamenti e fortezze. In pace ed in guerra, pe' governanti come pe' governati in ogni parte d'Europa, il convivere diventa più aspro e duro, col declinare di questo secolo, che ci dovea render pacifici e felici. Si allenano le gare, si oscurano i presagi di lotte sempre più fiere, in cui non resterà posto pe' fiacchi. Un sospetto remoto basta oggi a far rompere la più promettente ferrovia del mondo, il traforo rimasto a mezzo tra Douvres e Calais; e questa sembra oggi una precauzione naturale; trenta anni soli dopo la lega napoleonica, politica e commerciale tra Francia ed Inghilterra, che parve l'alba della pace per l'universo venticinque anni fa.

Intanto noi da una parte ci ritroviamo d'essere ribelli al canone storico che afferma frettolose alle espansioni quelle nazioni che si liberano dalla schiavitù, come accadde a greci e romani, a spagnuoli, a portoghesi, ad olandesi, ad inglesi, e teste a' tedeschi; e ciò forse perché, come dicemmo, la riscossa nazionale per l'indipendenza e l'unità fu qui meno universale e meno nostra che altrove, onde lasciò dietro di sé negli animi un fermento meno fecondo.

Dall'altra parte si può dubitar che ci fallisce anche l'altro canone storico, che la libertà acquistata promuove ne' popoli un aumento di vitalità artistica, letteraria e morale. Da un lato però siamo impari sinora agli altri nella gara dell'espansione mondiale, e dall'altro si può temere, se oggi ci troviamo cresciuti più in furberia che in energia dal 1860, che quest'altro disinganno ci prepari male a difendere anche soltanto l'acquistato; tra la minaccia crescente che incombe su tutti i non fortissimi, nella sempre più astiosa disposizione morale in cui si ritrova l'Europa.

Il vero è che la mera libertà resta infeconda, senza la virilità sperimentata nella lotta; e non fa vivi i popoli.

E ne' popoli meridionali, che son quelli che più vivono fuori di loro e vi scarseggia l'intimità, meno che in altri questa virilità si può conservare senza la tempra delle prove esterne più aspre, senza la guerra. È però fato loro, se non fato di tutti i popoli, il decadere nelle paci troppo lunghe. Invece l'eccitamento bellicoso, ordinato e normale, li ritempra; ed insieme li fa degni e pratici di libertà, come si vide qui al tempo di Roma, e s'intravide tra la battaglia di Legnano e la caduta di Firenze. I nostri individui, più sciolti, e più valorosi singolarmente, quando poi fossero esercitati da disciplina più ferrea degli altri, e da lungo abito di guerra, prevarrebbero ancora naturalmente. Roma riuscì miracolosamente alla conquista del mondo, perché esercitati i romani, tutti in guerra ciascun anno, governati e governanti, da' re ad Augusto. Poi declinarono, col privilegiarsi sempre più gl'italiani dell'esclusione loro dagli eserciti imperiali, combattenti solo alle remote frontiere. E così l'armeggiare sciolto ed incruento de' condottieri ci rifece gli ultimi d'Europa, dopo le glorie prima militari, che politiche e artistiche de' Comuni e della Monarchia siciliana. E però nessuna responsabilità è più grave a portare di quella dei nostri governanti, che da venti anni han tenuto lontano da ogni prova, grande e piccola, il nostro esercito, che rimane però il più inesperto di tutti i granuli europei. Così la Spagna e la Grecia, per cui ogni nobile cuore batteva in Europa al principio del secolo, come oggi batte per la Bulgaria, smesso le armi da due generazioni, che non trovaron poi modo di ritemprarsi in prove virili, han quasi perso anche il gusto della libertà.

E così la più libera e più lungamente pacifica parte d'Italia, il cantone del Ticino, rimane la regione d'Italia più clericale, ed il cantone elvetico meno progredito di tutti.

E noi, che celebriamo più le vittorie civili del 60 che Palestro e Castelfidardo, in cuore non esaltiamo già più quasi se non la prudenza o la furberia. E ci sgomentammo intanto d'un'epidemia più di quello che non avessero fatto i padri nostri non liberi; e deplorammo i pochi morti della state dell'85 a Massaua, più che i padri non avessero deplorate le migliaia de' caduti nelle zuffe coi briganti dal 61 al 66. Così uomini politici che parvero fiacchi e mediocri fino a' sessanta anni, fatti più vecchi, parvero qui indispensabili per la loro abilità piccina, nell'ultimo decennio; perché l'Italia era divenuta più debole essa e più molle nell'animo. Ciò prova che la libertà politica per se sola non ci conserva la energia, come ci promettevano; e che per sé sola ci nuoce e ci fiacca la lunga pace.

Un fiato di virilità nuova partì soltanto da Dogali ultimamente, e corse per le fibre italiane; ma non basta ancora a scotere e ringiovanire i nostri politici quanto bisognerebbe, sebbene pare che qualche cosa di nuovo abbia mosso anche in loro.

Certo la decadenza della fibra nostra è ancora minore di quella che diventò nel mezzo secolo di pace quasi piena corso dal 1454 al 94, e nell'altro dal 1748 al 92. Ora abbiamo qualche educazione militare dall'esercito; ora l'Europa, più che noi stessi, ricorda essa a noi tuttodì i doveri della nostra grandezza e del nostro posto nel Mediterraneo e sotto le alpi. Ora Roma e Massaua, o Biserta, da cui risorge Cartagine, ci scotono ad ora ad ora dalla nostra mollezza, e impediscono che diventi supina, come in quegli altri due periodi. Il papa dentro, e la Francia e l'Abissinia fuori ci rammentano a noi di noi. E pure la mollezza e il sonno non saranno scossi del tutto, finché la generazione presente non avrà fatte le sue prove necessarie d'avere un nerbo nel braccio; finché la vita degli individui sembrerà qui più importante della autorità dello Stato e della energia nazionale. E certo, finché avremo in fama uomini che dicono la pace il sommo bene per sé; uomini che negano solo a questo Stato, dove più s'uccide, il dritto sacro e civile di spegnere esso gli uccisori; finché avremo avvocati assunti ad amministrar la giustizia, e che si dicono liberalissimi lasciando rivendicare in pubblico il temporale pel papa da tutto l'episcopato italiano e da molta plebe ignorante, non è tolto il pericolo che la nostra fibra si ritrovi inferiore all'uopo, ed incapace di riscossa sufficiente, mentre tramonta la scarsa generazione che si sentì nell'armi italiane. Il tempio di Giano, già aperto ciascun anno al tempo degli antichi nostri, la guerra virilmente partecipata dagli avi a' tempi napoleonici, e quelle fatte poi da noi e per noi dal 48 al 66, ci mostrano per quali vie gl'Italiani acquistarono grandezza la prima volta, coscienza nuova di sé la seconda, libertà la terza. Il colera del 1884 e nell'85, lo sgomento e l'anarchia, la paura e la confusione allora crescenti, non in proporzione del pericolo presente, ma del possibile, e così maggiori nel Napoletano che in Napoli, più nel resto della Sicilia che in Palermo dove facea strage, ci mostrano come si smarrisca e come risorga la nostra virilità. Essa si fiacca dove e quando il pericolo è immaginato, non dove e quando esso sia già presente, e quasi divenuto usuale.

XXIII. Il nostro ceto politico, scemandosi sempre più degli uomini che han sentita in atto la disciplina militare per aver fatta una guerra, è naturale che cominciasse da tre lustri a mostrare una inclinazione fiacca e sofistica, molto simile a quella delle corti del basso impero; appunto dove i cortigiani governanti erano esenti per privilegio dagli obblighi militari. Dimostrazioni patriottiche retoriche, prevalente desiderio di godimenti crebbero come segni di indole difettiva e per depressione e per iscatti convulsi. Il *noi* cedette il posto all'*io* preminente e bizzoso, la fortezza alla furberia. Questo procedere generale della decadenza della nostra tempra, sempre che essa non si avvalorò in disciplina provata, basta poi a spiegare la dissoluzione de' nostri partiti politici, prima che nel parlamento, nel paese; e come però sia naturale che l'indirizzo della cosa pubblica risulti affidato necessariamente o al maggior furbo tra i furbi, a chi adeschi più gente, e meno ne sgomenti con la sua abilità; ovvero, mancato lui, al caso. Niente è più meraviglioso, a fronte di questa decadenza, della vigoria del governo de' nostri antichi. Ma allora non saliva agli officii curuli chi non avesse compiute onorevolmente più campagne di guerra; né dava il voto chi non avesse già per più anni esercitato adolescente il corpo e domati i nervi nelle palestre e nel Campo di Marte. Immagina ritemprati così i nostri uomini politici (quali in gran parte sono stati tra il 50 il 70), e ti parrà facile rivocar con la fantasia Roma antica nell'Italia di oggi.

Nel febbraio del 1886 una lunga discussione nella Camera volse intorno al punto se un uomo politico, il Depretis, avesse fiaccato e corrotto lui parlamento e nazione, o se parlamento e nazione, perché fiaccati, perciò comportassero lui, e dovessero tollerarlo come il minor de' mali. Niuno negava questo infiacchimento. Il troppo aver chiesto de' deputati, o il troppo aver consentito de' ministri erano le colpe che si palleggiavano questi e i deputati; onde si vedeva messa in pericolo, tra così lunga quiete, la prosperità della finanza. Non so se alcuno pensasse, certo nessuno disse che essendosi rivolta da un ventennio l'Italia dal penare per diventare una nazione, al godere la sua fortuna in pace, questa debolezza era il naturale ritorno alla norma delle generazioni pacifiche italiane.

XXIV. Dal secolo XVI in poi, da che gli stranieri ci tastarono quali eravamo. e ci conquistarono, essi per giunta ci spregiarono con due vituperii che non sono ancora del tutto cancellati dalla

coscienza del resto d'Europa. Gl'Italiani furono dispregiati come fiacchi nell'armi e come traditori. C'è nel cuore dell'uomo un istinto che tiene come indissolubili due inclinazioni umane, viltà e menzogna. Ed è comune fuori d'Italia il non dare gran pregio ai soli individui coraggiosi d'una nazione, che non sia creduta capace d'esser tale dove solo e tutta, nel suo esercito. Inoltre un popolo presunto schivo di tutte le guerre, è creduto ingannatore e falso anche senza prova. Or questo sospetto imbalanzisce gli altri a tenerci in minor conto di quel che noi valiamo davvero.

Di qui segue che quanto più l'Italia nuova s'ostini ad esser cauta, tanto meno essa si potrà dire sicura. Ed il fatto è che quanto più noi abbiam ripetute le nostre eccessive dichiarazioni pacifiche in ogni occasione, tanto meno s'è tenuto conto di noi; imputandoci per giunta risposte ed infinite ambizioni, da soddisfare con arti di furberia, se non per forza aperta di armi. Poi, da che ci siamo a pena impegnati per una gran guerra possibile, con un'alleanza più precisa quest'anno, ed abbiamo, sebben tardi, avviata in Africa una mezza guerra, il nostro credito è cresciuto anche prima di qualunque vittoria.

S'aggiunga che noi siamo risorti in gran parte, per troppa parte, con l'aiuto altrui, volontario o casuale; e che in questo senso è vero il motto del Thiers che *l'Italie c'est faite avec le sang des autres*. Perciò, mentre noi eterniamo in marmo tuttodi i nostri valorosi, in guerre in gran parte civili, non possiamo ricordare, dopo Legnano, nessuna gran battaglia vinta solo da noi. Questo gli stranieri lo sanno bene, se noi lo dissimuliamo tuttodi a noi stessi, e se ci è parso bene deporre la spada dopo Custoza e non trarla fuori in nessuna altra occasione. Massima imprudenza questa dell'Italia contemporanea, che è tanto convinta appunto della sua prudenza. Gli altri invece, che sembrano tento più irrequieti di noi, si sentono, appunto per ciò, più sicuri.

In fondo la prudenza, per cui ci piace di primeggiare dopo quella sconfitta del 1866, è virtù che gradisce agli altri, e loro non dispiace che sia tenuta tanto in pregio da noi. Piace, perché giova agli stranieri d'essere ancora in cinque sole vere grandi potenze, anziché in sei: ma intanto non ce ne sono grati, perché ci stimano prudenti più per fiacchezza che per proposito. Questo fu provato dall'esser noi saltati, per necessità e improvvisamente, da' ripetuti dinieghi di cooperazione con altri nel Mediterraneo e nell'Egitto, all'impegnarci, dopo il gran disinganno di Tunisi, durabilmente con le due potenze centrali, in una condizione che sembrò per cinque anni di mera dipendenza. I moti nervosi e le remissioni normali son gli atteggiamenti proprii de' fiacchi. Il nostro declinare nella reputazione si scorge meglio quanto più ci si guarda da lontano. Molto più di prima nelle colonie italiane del Mediterraneo, come in quelle d'America, i figli de' coloni abbandonano oggi la lingua e la nazionalità de' padri. Un tempo si gloriavano almeno delle glorie antiche della patria d'origine; oggi sentono che non siamo stati buoni sinora a vendicare i nostri, neppure contro l'Arrar. Una vendetta allegra contro i barbari d'Africa certo ancora farebbe molto più, per mantenere viva la coscienza nazionale ne' nostri coloni d'Africa e d'America, che cento Camere di commercio italiane, e mille altri eccitamenti. Né giova dimenticare che l'unica volta che in Inghilterra un ministro, il Salisbury, ha parlato del nostro conflitto con gli abissini, ha mostrato di tener quasi in ugual conto l'amicizia del Negus a quella degli italiani. Ma, a ponderar ciò, bisognerebbe che a Roma fossimo meno furbi e più costanti; e dotati d'un patriottismo più irrequieto e più previdente insieme: il che forse comincia ora a maturarsi appena.

Serrati dalle barriere doganali vicine, noi siamo tuttavia costretti fatalmente a preparare ad ogni costo, con l'armi e con l'arte, nuove terre italiane all'Italia, che non può vivere in pace con tutti i figli che produce. E, dall'altra parte l'indole nostra che si fiacca in pace, e solo si temprava se esercitata a guerra, e le armi ed i sospetti crescenti dei vicini ci stringono a non declinare ormai più nessuna occasione di combattere. Perciò l'Italia può durare pacifica, ma solo a condizione di ridiscendere a poco a poco nella condizione morale in cui ci aveano condotti le lunghe paci, il 1494 e il 1792. E solo a condizione di sfogarci peggio tra noi, di veder crescere il nostro orrido primato de' reati di sangue nel popolo manesco, del sangue fatto correre a solo nostro danno e vergogna; a condizione di veder quel Vaticano, che sarebbe scosso in tutti i suoi elementi italiani e cosmopoliti da una nostra politica imperiale ed espansiva, giovare sempre più a danno nostro, dentro e fuori, della nostra politica rimessa pel resto e saltuaria a suo riguardo, secondo i nervi de' nostri parlamentari.

Quel circolo di diffidenza lenta di noi stessi, e di velleità convulse, che provano del pari la nostra debolezza, ed il quale dura già da venti anni, non può essere rotto che dallo sperimento delle armi, fatto per gradi: perché non può venir corretto che dalla provata e pregiata disciplina. E non v'ha disciplina fruttifera e durevole senza uso, come non v'ha schema in fiore senza veri duelli. Tiri però il suo respiro ormai l'Italia più largo, e si ritroverà. romana ancora in qualche cosa.

XXV. La necessita di quel "bagno di sangue", che, augurato all'Italia dall'on. de Zerbi in un comizio di Milano (dove egli pel primo tentò, anni fa, di rompere il sonno delle nostre illusioni), parve una frase barbara ed avventata, era specchio invece di uno de' nostri due supremi bisogni, i quali sono appunto il dimostrare una volta guerriera come Stato l'Italia nuova, e il diffonderci in nuove sedi stabili e nostre.

Con l'emigrazione crescente, cominciò dopo il 1880 appunto la prima volta almeno a fermarsi un poco l'aumento della delinquenza nostra; e l'aumento annuale della popolazione da allora si rese più rapido. Ma questi vantaggi ribadiscono il nostro pericolo. Se la riputazione della nostra fiacchezza continui e cresca, i nostri coloni frutteranno agli altri e non alla patria; che ogni giorno più si farà scolorita alla loro fantasia. E se non provvederemo a tempo sedi nostre all'emigrazione crescente, l'esclusione di questa, sempre più probabile da più paesi, ricreerà qui subito miseria e delitti.

In tale indirizzo politico non potevano entrare i fondatori del regno d'Italia per le loro preoccupazioni più urgenti. E non lo veggono ancora e se l'intravedono, non vi pongono mano debitamente i successori, più piccoli, e sinora costretti all'infelice lavoro del prolungar la loro vita politica nelle quotidiane minuzie delle lotte parlamentari. E pure è necessità che lo scoprano, ed entrino nella via maestra ed ormai sola che si apre al nostro avvenire.

Noi più forti, perché uniti, de' nostri antenati medievali; men forti di Roma, per la potenza che poi è maturata delle altre nazioni, non possiamo usare in Europa i procedimenti di Roma. Ma non poniamo neppure contentarci delle passaggere e litorane conquiste delle città marittime medievali, piccola parte anche allora della nazione. A noi dunque è destino che reputiamo nostra eredità qualunque terra dove la nostra razza alligni, e possa conservare coscienza italiana; e, dovunque sia possibile, la facciamo terra italica indipendente, se non terra dovunque del regno d'Italia.

Il giorno che fossimo entrati con viva consapevolezza e forze pari in questo terzo periodo di storia italiana di cui ci stiamo ancora incerti sull'entrata, quel giorno i posteri ricercheranno forse con qualche curiosità e fatica gli oscuri fatti, gli oscuri motivi del grande intervallo inerte che continua qui dopo il 1870; que' particolari della vita italiana, que' pregiudizii, quelle miserie, quelle implicate virtù che noi ci siamo ingegnati di ritrarre in parte nel Saggio che segue, intorno ai Governati e al Governo presenti del nostro paese. E forse, studiando questo periodo più oscuro, si meraviglieranno meno della nostra fiacchezza, e della lentezza con cui ci avviamo ai nostri nuovi ed evidenti destini. Per più secoli, presso che divisi dal mondo più vivo ed operoso, noi italiani ci siamo considerati e compiaciuti per solito nell'immagine del nostro passato remoto. Ora poi, dopo il fortunato risorgimento, commemoriamo piuttosto il nostro più prossimo passato, dal 48 al 70. E, dopo di questo tempo, abbiamo immaginato e procurato in misura assai scarsa un avvenire degno d'un gran paese; che vuol dire avvalorato dalla coscienza di grandi doveri. Da che Napoleone I ci ebbe rimesso in mano le armi, questo impulso, maturato da lenta fortuna, ci fe' operosi al nostro risorgimento. Se non che ora non ci possiamo riposare nell'esser risorti, senza perdere la speranza di raggiungere nell'energia della vita gli altri popoli grandi che hanno preceduto durante il nostro sonno, da quattro secoli a questa parte. Questi si veggono ritratti per giunta tuttodi, e ricordati a se stessi, quali sono, da floride colonie, e da una letteratura viva e popolare, e da studii molto più operosi de' nostri, intorno al loro presente ed al loro avvenire. A noi invece la nostra storia più splendida, perché troppo diversa dal presente, ci confonde. Ed intanto romanzi e commedie francesi tuttodi ci specchiano una vita che ci si vuol dare per nostra, ma non riesce che a snaturarci: e nella politica rifacciamo, intendendoli poco, gl'inglesi, nella pedagogia i tedeschi. Ora è condizione necessaria al progresso delle nazioni acquistare intera quella coscienza pratica, e non accademica di se e del proprio presente, che a noi difetta sinora. Ci bisogna dunque farci più viva e familiare la consapevolezza dell'indole nostra speciale, dei particolari propri della vita contemporanea italiana.

XXVI. Agevolare questa familiarità, in ciò che riguarda la vita pubblica, è lo scopo principale delle nostre ricerche, e del presente lavoro.

Cogli altri pregiudizii della rivoluzione francese dell'89, va tramontando quello per cui tutti gli uomini di tutte le nazioni si presumevano uguali ed amici per natura, e fatti nemici solo da' nobili e da' tiranni; onde l'ideale insipido (buono solo per iscusar l'ignavia de' deboli) della fratellanza prossima dei popoli, e dell'eguaglianza pratica degl'individui nello Stato, e degli Stati tra loro. Le sopraffazioni francesi, e la riscossa dell'Europa contro di loro tolsero a quel pregiudizio ogni valore; che appunto contro la Francia, risorsero, precipua gloria del secolo, le coscienze nazionali.

La verità appare oggimai questa, che più un popolo è maturo e forte. più sente se medesimo distinto crudamente anche dagli altri rami di sua razza. Ed i francesi pe' primi han chiaro questo concetto; non intendendo della razza latina, se non la loro oltrepotenza pratica su' fratelli. Or non i bulgari e i belgi, né i polacchi, gli olandesi e i danesi s'affidano più alle presunte benevolenza de' loro consanguinei, come ancora fanno tra' latini, in Italia e Spagna i politici ed i politicanti più remoti della vita reale dell'Europa presente.

Siffatta indipendenza morale, che così ancora ci difetta dopo riacquistata l'indipendenza politica, quella voglia operosa di fare e di espanderci, che avremmo sentita subito in noi dopo una guerra fortunata, quella coscienza pratica della grandezza dei nostri doveri d'italiani, che qui non è ancor maturata dopo che s'è fatta l'Italia, è bene che si tenti di ravvivarla come si può, mediante la penna usata da chi non può usar la spada, specchiando in tutti i modi nelle scienze sociali e nelle lettere nostre l'Italia quale essa è in fatti; nel carattere nostro, nella vita de' cittadini, nel gioco effettivo delle nostre istituzioni. Se riuscisse qui a parecchi di fermar l'attenzione distratta del pubblico alla casa sua, ed a chi la popola, procurando di chiarirlo delle nostre specialità, anzi che propugnare sommariamente, per leggerezza di studii, gli esempi stranieri, il nostro raccoglimento odierno potrebbe esserne fecondo, e non mutarsi in un sonno sempre più periglioso.

Ormai molti pregiudizii del nostro liberalismo, imitazione dell'altrui dell'89 e del 1830, si scoloriscono e si fiaccano sempre più tra noi, come altrove. Ma questo accresce il nostro debito di studiare le condizioni reali de' nostri ceti, e degli organismi che ci vengano su spontanei, perché non siano trascurati, anzi educati come nostri; e possano così pigliare il posto legale man mano, di quelli assunti nel frettoloso periodo del nostro risorgimento. Certo, lavorando come abbiamo fatto, e come continuiamo in questa edizione, a chiamar l'attenzione dei giovani d'età e d'animo sulle vere e schiette condizioni del nostro paese, questo lavoro potrà riuscire, come è già accaduto, a farci credere disposti a quella tristezza che lasciano sempre le analisi fatte senza pietà, le anatomie che mettono in luce quel ch'è il vero, senza riguardi. Ma forse a chi consideri meglio parrà chiaro che non ci difettano la fede né la speranza. E, come davvero, senza ciò, avremmo noi potuto pigliare, e poi ripigliare una fatica come questa?

Con siffatti intendimenti, o illusioni, presento ai lettori italiani la seconda edizione di questo Saggio.
Napoli, 25 dicembre 1887.